

VITTORIO BOLCATO

PIETRO MARENO ALEANDRO (1470-1540)

UMANISTA, EPIGRAFISTA, DECRETORUM DOCTOR, PRESBITERO,
CANONICO DI AQUILEIA, CÈNEDA, CIVIDALE, BELLUNO,
ARCIDIACONO DEL CADORE, VICARIO GENERALE E LUOGOTENENTE
DEL CARD. NICOLÒ RIDOLFI VESCOVO DI VICENZA

1. Premessa

Già dal titolo appare l'interessante e complessa personalità di Pietro Mareno Aleandro. La sua attività pastorale è ampiamente documentata e studiata, come lo è quella umanistica. In Cadore, dove era arcidiacono e pievano di Santa Maria nascente di Pieve, sono conservati e pubblicati i suoi verbali delle visite pastorali effettuate e pure le sentenze emanate¹. Anche a Vicenza sono conservati presso l'Archivio diocesano i verbali di oltre un centinaio di visite pastorali alle parrocchie, chiese e monasteri fatte dall'Aleandro negli anni in cui era vicario generale e luogotenente del card. Nicolò Ridolfi. I filologi conoscevano, prima che fosse tolto dal cono d'ombra in cui era avvolto, «Pietro Mareno Aleandro come il fantomatico *Petrus Leander*, personaggio senza volto e senza storia che invece rivendica un suo posto ben definito»².

Perché occuparsene ancora? In Cadore, per esempio, non è co-

¹ Di Pietro Aleandro arcidiacono del Cadore hanno scritto: GIUSEPPE CIANI, *Storia del popolo cadorino*, Bologna, Forni editore, 1969 (ristampa anastatica dell'edizione 1862), pp. 344 e sgg; PIETRO DA RONCO, *L'Arcidiaconato e gli Arcidiaconi del Cadore*, Venezia, Tip. del Gazzettino Illustrato, 1936-XIV, pp. 39-41. Un interessante quanto documentato capitolo su *Il governo della chiesa cadarina dell'arcidiacono Pietro Aleandro* è in GIORGIO FOSSALUZZA, *Vittore Carpaccio a Pozzale di Cadore 1519 – Le ultime opere per Venezia, Istria e Cadore* (con contributi di Marta Mazza e Gianluca Poldi), Treviso, Zero Branco, 2012, pp. 57-97. Recentemente Giandomenico Zanderigo Rosolo, in particolare, ha trascritto i verbali delle visite pastorali alle chiese del Cadore effettuate dall'arcidiacono Pietro Aleandro (*Culto eucaristico ed altre note di storia religiosa del Cadore*, Belluno, Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, serie "Storia" – n. 43, Belluno, 2014, pp. 108-111, 184-214).

² CARLO VECCE, *Chierici e laici tra Francia e Italia all'inizio del XVI secolo: scoperte di codici classici e patristici*, in *Relazioni e affinità religiose tra Francia e Italia dal Medioevo all'epoca moderna. Studi raccolti da Mons. M. Maccarrone e A. Vauchez*, Genève, Editions Slatkine, 1987, p. 95; IDEM, *Sannazaro e Colocci*, in *Angelo Colocci e gli studi romanzi*, a cura di CORRADO BOLOGNA e MARCO BERNARDI, Città del Vaticano, Biblioteca apostolica vaticana, 2008, p. 495; IDEM, *Jean Calvet e la silloge epigrafica di Bartolomeo Fonzio*, «Humanistica Lovaniensia-Journal of neolatin studies», XXXII-1983, pp. 162-163; IDEM, *Girolamo Aleandro a Parigi*, in *Passer les Monts Français en Italie-l'Italie en France (1494-1525)*, X^e colloque de la Société française d'étude du Seizième Siècle, Honoré Champion Éditeur Paris-Edizioni Cadmo Fiesole, 1998, p. 332; IDEM, *Iacopo Sannazaro in Francia. Scoperte di codici all'inizio del XVI secolo*, Padova, Antenore, 1988, pp. 78-83, 115-118.

nosciuta la sua attività pastorale a Vicenza, come non lo è quella svolta in Cadore e a Ceneda per Vicenza; gli umanisti poco o nulla conoscono dell'Aleandro presbitero. Lo scopo dunque di questo saggio è quello di riunire le tessere sparse del mosaico per ricomporre la figura di questo illustre personaggio.

2. Gli Aleandro: una famiglia di umanisti e poliglotti

Pietro Mareno Aleandro era nato il 23 maggio 1470³ a Conegliano da Giovanni Cristoforo Mareno q. Bortolo da Conegliano e da Chiara Aleandro di Galeazzo cugina di primo grado di Francesco padre del celebre cardinale Girolamo. Pietro assunse il più prestigioso cognome materno, anche se sovente è indicato con i due cognomi Mareno e Aleandro. A Conegliano ricevette la sua prima formazione letteraria e scientifica, continuata, presumo, a Venezia o a Padova; si trasferì poi a Siena dove si laureò in diritto canonico (*decretorum doctor*), probabilmente negli ultimi anni del sec. XV. Con la sua eccellente conoscenza del latino, del greco e delle lingue orientali Pietro perverrà a scoperte rilevanti.

Certamente il più celebre della nobile casata Aleandro fu il cugino di secondo grado di Pietro, il cardinale Girolamo Aleandro (Motta di Livenza, 13 febbraio 1480 – Roma, 31 gennaio 1542), figlio del medico e filosofo Francesco e della nobile veneziana Bartolomea Antonelli dei Bonfigli. Fu insigne umanista, poliglotta e potente uomo di Stato⁴; è ricordato nella storia della Chiesa quale nunzio straordinario in Germania per la condanna pontificia delle dottrine di Lutero.

A Venezia Girolamo fece parte dell'Accademia del celebre editore Aldo Manuzio. Nel 1504 il famoso stampatore dedicò al giovane Girolamo, non ancora ventiquattrenne, l'Iliade di Omero. Nella lettera-dedicatoria Manuzio asseriva che Girolamo parlava perfettamente la lingua greca ed ebraica, e che si era dato allo studio di quella caldea e arabica; inoltre conosceva la musica e le matematiche e com-

³ La data di nascita è contenuta nel testamento di Pietro Aleandro scritto il 23 maggio 1536 (Vittorio Veneto, Archivio Diocesano, *Archivio vecchio*, busta 119, Ceneda, *Beneficio semplice sotto il titolo dell'Immacolata Concezione di Maria Santissima, eretto nella chiesa cattedrale, giuspatronato in origine della famiglia Aleandro, poi passato alle famiglie Castrodardo di Belluno e Zappala di Oderzo, 1575 mar. 23 – 1629 mag. 18, con documenti in copia dal 1536*, pos. 10, n. 1).

⁴ DA RONCO, *L'Arcidiaconato...*, cit., p. 40; GIOVANNI TOMMASI, *La diocesi di Ceneda. Chiese e uomini dalle origini al 1586*, II, Vittorio Veneto, Diocesi di Vittorio Veneto, 1998, p. 147.

poneva in lingua latina sia in prosa che in ogni genere di poesia⁵. A Venezia Girolamo conobbe e frequentò l'umanista olandese Erasmo da Rotterdam al quale impartì lezioni di greco; erano entrambi ospiti in casa del suocero dell'editore Manuzio per il quale lavoravano. Quando nel 1508 Girolamo si trasferì a Parigi, Erasmo lo favorì con una serie di lettere di presentazione, poi l'amicizia con Erasmo si tramutò in aperto conflitto a causa della Riforma protestante. Durante il soggiorno parigino si dedicò all'insegnamento e alla vita accademica riscuotendo grande successo; promosse la stampa di testi classici, soprattutto in lingua greca, pubblicando un *Lexicon graeco-latinum* (Parigi, 1512) e una *Grammatica graeca* (Strasburgo, 1515).

Nel 1519 Leone X lo nominò bibliotecario della «Palatina». Nel 1520 fu inviato nunzio in Germania per fare eseguire la bolla *Exsurge Domine* che metteva al bando Lutero. Fu inviato da Clemente VII nunzio a Francesco I di Francia col quale nel 1525 fu preso prigioniero dai Lanzichenecchi nella battaglia di Pavia e liberato dietro riscatto. Nel 1528 ricevette la consacrazione episcopale e nominato alla sede di Brindisi, rinunciata a suo favore dal cardinale Carafa.

Conferitagli nel 1538 la dignità cardinalizia, fu tra i cardinali ai quali era stata affidata la presidenza del concilio della Chiesa che avrebbe dovuto celebrarsi a Vicenza. Le cronache narrano che i tre cardinali incaricati di preparare il concilio, Lorenzo Campeggio, Giacomo Simonetta e Girolamo Aleandro, fecero il loro ingresso a Vicenza il 12 maggio 1538 e furono accolti dal clero che andò «processionalmente fuori dalla porta della città presso la basilica di S. Felice colla croce» e Francesco Boscheni vescovo di Castro luogotenente del card. Ridolfi «diede lor a baciare la croce, poscia il Magistrato della città con tutti i nobili cittadini ricevettero benignamente i Legati alla Porta della città [=di Castello], e sotto un vasto e magnifico baldacchino, fatto fare dalla Città a questo oggetto, li accompagnarono fino alla Cattedrale»⁶. Fu in questa occasione che il card. Aleandro, forse incoraggiato dal cugino Pietro, che ben conosceva Vicenza per essere stato vicario generale e luogotenente del vescovo Ridolfi, rivolse i suoi interessi verso l'origine e la storia della città berica. Giacomo Marzari, infatti, pubblicò le sue ricerche nella *Historia di Vicenza*; di lui scrive: «Et si come noi habbiamo veduto da

⁵ GIANMARIA MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia cioè Notizie storiche e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani*, Brescia, Bossini, 1753, alla voce.

⁶ TOMMASO RICCARDI, *Storia dei Vescovi Vicentini*, Vicenza, Vendramini Mosca, 1786, p. 197. Il Riccardi riporta pure la delibera del 5 maggio 1538 per fare il baldacchino, che costò 60 ducati (ivi, pp. 197-198).

fedeli & autentici scritti, lasciati fra l'altre notabili cose sue dal Reverendissimo Cardinale di felice memoria Girolamo Leandro Motense, ornato non pur di lettere latine, greche, caldee, & hebraiche, ma diligentissimo, & vigilantissimo investigatore delle antiche origini di molte città d'Italia»⁷.

Il cardinale Aleandro morì a Roma il 31 gennaio 1542; aveva fatto testamento il 9 gennaio di quell'anno nominando esecutori testamentari i cardinali Pietro Bembo, Marcello Santacroce, Uberto Gambarà e Alessandro Farnese. Il 1° febbraio 1542 da Roma il Bembo informava del decesso suo nipote Giovanni Matteo: «Jeri morì Mons. Reverendissimo Card. Brundusino, il quale era M. Jeronimo Aleandro de la Motta dottissimo e valentissimo uomo. È stato gran danno a questo nostro Collegio, ed a questa Santa Sede. Era molto amico mio, e mi ha lasciato commissario con alcuni altri cardinali»⁸. Nei versi latini composti da Giambattista Amalteo in morte dell'Aleandro sono ricordate le sue sette lauree conseguite in gioventù⁹. Il cardinale volle che tutti i suoi libri conservati a Roma, a Motta di Livenza e a Liegi, *Libri autem pretii sunt non exigui, fossero riuniti in monasterio S. Mariae de Horto [=dei canonici di S. Giorgio in Alga] pro utilitate studiosorum, tam religiosorum quam secularium*¹⁰.

Giovanni Battista Castrodardo (Belluno ca 1517 – ca 1588) era figlio del notaio bellunese Alberto Castrodardo e di Caterina Aleandro, sorella di Pietro Mareno Aleandro. Fu canonico della cattedrale di San Martino di Belluno dal 1534 al 1584, anche se fu ordinato presbitero soltanto il 20 settembre 1539. Colto umanista fu alla corte romana di papa Paolo III. Attento osservatore delle circostanze drammatiche che avevano coinvolto il mondo cristiano contro l'invasione del Turco, tradusse dall'arabo in lingua italiana il Corano che pubblicò nel 1547 *L'Alcorano di Macometto, nel qual si contiene la dottrina, la vita, i costumi, et le leggi sue. Tradotto nuovamente dall'Arabo in lingua italiana. Con Gratie e Privilegi* (Venezia, Andrea Arriabene). Si tratta dell'unica traduzione divulgativa del Corano in

⁷ GIACOMO MARZARI, *La historia di Vicenza*, Vicenza, Giorgio Greco, 1604, pp. 5 e sgg.

⁸ *Lettere di M. Pietro Bembo Cardinale*, V, Milano, Soc. Tip. de' Classici Italiani, 1810, n. 294.

⁹ GIAN GIUSEPPE LIRUTI, *Notizie delle vite ed opere scritte da letterati del Friuli*, Venezia, Modesto Fenzi, 1760, I, p. 498. Il *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 2 (1960) riporta il 1° febbraio 1542 quale data di morte; invece, secondo il Bembo, dovrebbe essere stato il 31 gennaio 1542.

¹⁰ LÉON DOREZ, *Recherches sur la bibliotheque du cardinal Girolamo Aleandro*, e *Nouvelles recherches sur la bibliothèque du cardinal Girolamo Aleandro*, «Revue des Bibliothèques», II, 1892, pp. 49-68; IDEM, VII, 1897, pp. 293-304; LIRUTI, *Notizie delle vite ed opere...*, cit., p. 496.

Italia e in Europa tra la metà del Cinquecento e la metà del Seicento¹¹, che seguì di soli tredici anni la traduzione della Bibbia fatta da Martin Lutero, pubblicata nel 1534 a Wittenberg da Hans Lufft.

Come Giovanni Battista Castrodardo, anche gli zii Pietro e Girolamo padroneggiavano la lingua araba, frequentando ambienti arabistici romani. Ne dà testimonianza una curiosa glossa di Castrodardo posta a commento di un passo del dodicesimo e ultimo capitolo del primo libro del Corano: «Della vivanda di questo pesce se ne danno gioco i Talmudisti, ma li Cabalisti come misterio recondito il manifestano, né voglio tacere quello che si dice che disse il Cardinale Aleandro a gioco a M. Zematto Rabi Arabo preso in Africa, e presentato a Clemente VII dal quale battezzato si sté a Roma tre anni, poi nel sacco [=di Roma 6 maggio 1527] si rifuggì e rifecessi Turco come mi riferì M. Pietro Aleandro mio Zio che allhora si ritrovava a Roma, il quale Zematto domandato [d]al Cardinale perché più piacque a Christo il pesce che altro cibo, rispose molte cose che il poco luogo non me le consente riferire, poi soggiunse a burla: vedi come il Messia non ha voluto ingannare li suoi discepoli dalle spettatione di questo conuito»¹². La presenza di Pietro Aleandro a Roma durante il sacco è confermata indirettamente da un carne latino di Francesco Manini, canonico di Cividale del Friuli, nel quale si congratula con Pietro Aleandro iunior [=De Magistris] nipote dell'arcidiacono, perché i due [=Pietro Aleandro e Marco Grimani fratello del vescovo Marino] sono ritornati in patria salvi dalla *captivitas*, cioè dal sacco di Roma¹³.

Di Giovanni Battista Castrodardo Giorgio Piloni lasciò questo ritratto: «Si dilettò molto questo canonico di saper le cose antiche di Belluno, et in particolare delli Episcopi Bellunesi, havendo dato principio a una cronicheta di quelli, ancor che sia per la sua morte restata imperfetta. Fu huomo che haveva fatto longo studio nelle lettere humane et nelle leggi, et commentò la Cantica di Dante¹⁴, tradusse Nicolò Leonico de varia Historia¹⁵; et fece l'Alcorano in lingua Italiana volgare. Era congiunto di parentela con il dottissimo Cardinale Aleandro, et visse un tempo in Roma nella Corte di Papa Paulo Farnese»¹⁶.

¹¹ PIER MATTIA TOMMASINO, *Giovanni Battista Castrodardo bellunese traduttore dell'Alcorano di Macometto (Arrivabene, 1547)*, «Oriente Moderno», LXXXVIII, 2/2008, pp. 1-26.

¹² TOMMASINO, *Giovanni Battista Castrodardo bellunese...*, cit., pp. 6 e sgg.

¹³ FOSSALUZZA, *Vittore Carpaccio a Pozzale di Cadore...*, cit., p. 67.

¹⁴ Il commento, inedito e disperso, fu composto dal Castrodardo tra il 1544 e il 1547.

¹⁵ GIOVANNI BATTISTA CASTRODARDO, *Li tre libri di Nicolo Leonico De varie historie, nuovamente tradotti in buona lingua volgare, in Venetia*, [Michele Tramezzino], 1544.

¹⁶ *Historia di Giorgio Piloni Dottor bellunese*, in Venetia, appresso Gio. Antonio Rampanzetto MDCVII (ristampa anastatica, Bologna, Forni, 2002), f. 143v; PIER MATTIA TOMMA-

Un altro esponente della casata fu Girolamo Aleandro junior; era pronipote del cardinale ed era nato a Motta di Livenza il 29 luglio 1574. Fu pure lui un eccellente latinista, grecista ed epigrafista. Poco più che sedicenne compose delle canzonette spirituali che distribuiva manoscritte; solo nel 1623 le pubblicò a Roma con il titolo *Le lagrime di penitenza di Girolamo Aleandro. A imitazione de' sette Salmi penitenziali*. Sullo stesso argomento componeva in versi elegiaci latini i *Septem psalmi poenitentiales carminibus explicati* che pubblicava a Treviso nel 1593. A Padova studiò giurisprudenza arricchendo il suo *curriculum* con la pubblicazione del commento ai frammenti di Gaio Cui *Institutionum fragmenta, & epitome cum Hieronymi Aleandri iunioris commentario*. – Venetiis: apud Franciscum Bolzetam Bibliopolam Patauinum, 1600. Ordinato presbitero, seguì lo zio materno Amalteo a Roma dove ricevette da Clemente VIII la commenda della chiesa dei Ss. Filippo e Giacomo di Brescia. Nel 1604 divenne segretario del card. Ottavio Bandini, importante personaggio della corte papale, e poi del card. Francesco Barberini.

Svolse un'intensa e fortunata attività letteraria e pubblicò *Antiquae tabulae marmoreae Solis effigie, symbolisque exculptae, accurata explicatio... Romae*, 1616 (altre ediz., *Lutetiae Parisiorum*, 1617, e in J.-G. van Graeve, *Thesaurus Antiquitatum Romanarum, Lugduni Batav.* 1696, V, ff. 702 ss.); *Navis Ecclesiam referentis symbolum, in veteri gemma annulari insculptum, explicatione illustratum, Romae*, 1626.

Girolamo jr. morì il 9 marzo 1629 a 55 anni e il cardinale Barberini fece erigere in suo onore un monumento funebre in San Lorenzo fuori le Mura, opera di Pietro da Cortona.

3. Pietro informatore della Serenissima in Francia e l'incontro con Giovanni Mercurio da Correggio (Lione 1501)

Pietro si fece conoscere e apprezzare a Venezia tanto da essere nominato agli inizi del '500, trentenne, segretario dell'ambasciatore veneziano in Francia Francesco Foscari. Con questo incarico ufficiale Pietro ebbe modo di osservare e di partecipare alla vita di corte e da zelante segretario informare le autorità veneziane. Marin Sanudo, nei suoi diari sotto la data 4 luglio 1501, registrò l'arrivo di una let-

SINO, *Giovanni Battista Castrodardo bellunese dantista e divulgatore del Corano (1545-1547)* in *Saggi danteschi in onore di Alfredo Stussi*, «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», 2011, p. 329.

tera di Pietro Aleandro scritta a Lione il 26 giugno, precisando che «è longa, dice gran cosse». Eccola:

«Qui è zonto, a li 18 [=giugno 1501], Mercurio, qual alias vene in Italia, dico quello che va, con li figlioli e dona sua, vestito di sacho e con capeli di paia. Tenevasse dal vulgo fusse signor da Corezo [=Correggio]; et ha apresentado al re opus magnum a se conditum, varium et confusum. Intrò a la maiestà dil re sopra un aseno; et haveva in man ensem falchatam, et in sinistra ancile specularare tanto trasparente che in luce, et solem imitabat intuentium aspectui; et vere erat indeprehensibile. Drieto a lui li figlioli et figliole; poi la sua dona et una altra; poi do serventi con ordine magis venendo quam honorando, perché lo habito affert mestitiam. Da la regia majestà et baroni, imo da lui, hebbe tanto honor, quanto mai havesse homo. Latine oravit coram regem, et affirmavit, se esse filium Dei. De altro qui non se parla; la majestà dil re li ha fato dar la stantia publica et expensas; spesso manda per lui, et qual, per haver quasi la sacra scriptura a mente, multa dicit, plura minatur, idem hoc in opere suo; adeo che se fa judicio, perché etiam profitetur medicinam, et se impaza in archimie. E la majestà dil re darà un certum quid, e li farà far aliqua experimenta. Dito Mercurio donò una simel opera al orator nostro, dal qual poi io la ebbi. Andai a rengratiar con parole acomodate nomine oratoris, e trovai dito Mercurio disputare con dui medici regij, uno hispano e l'altro franzoso, e parlavano de filio Dei, et argumentis, in lege et scripturis sanctorum, affirmat se esse ipsum. A presso barbari lo ordine et lo habito che tien costui assai vale.

Beato quello, che quando egreditur lo puol veder et honorar! Raro apparet; et uno complectar verbo tenet artem.

Lugduni, 26 junii 1501»¹⁷.

Il motivo per cui l'Aleandro scrisse questa lettera è contenuto nell'ultima frase: «Beato quello, che quando *egreditur* lo puol veder et honorar! *Raro apparet; et uno complectar verbo tenet artem*».

La componente esibizionistica della predicazione di Giovanni Mercurio da Correggio è stata bene messa in luce dalla testimonianza di un suo contemporaneo, Vincenzo Colli detto il Calmeta, che così descrive il curioso personaggio: «da un'altra specie di vanagloria tirato, avendo gran tempo circa la dottrina cabalistica e 'l Testamento Vecchio data opera, secondo egli predicava, or vestito di sacco e or con corona di spine, or con qualche altra ostentazione, essendo di

¹⁷ *I Diarii di Marino Sanuto*, (a cura di NICOLÒ BAROZZI), Venezia, a spese degli editori (Barozzi Nicolò, Berchet Guglielmo, Furlan Rinaldo, Stefani Federico), Visentin Marco tipografo, 1880, IV, coll. 62, 89.

facondia e di ardente pronuncia dalla natura dotato, va peregrinando con una certa sua fantasia non solo di far ammirare il volgo, ma se possibile è, d'essere adorato»¹⁸.

Giovanni Mercurio da Correggio amava definirsi nuovo messia, sostenendo di essere sulla terra per rivelare le verità appartenute a Mercurio Trismegisto e poi riprese da Gesù Cristo¹⁹. Viveva a Bologna con la moglie e cinque figli, ma usava comparire all'improvviso in numerose città, italiane e non, atteggiandosi a profeta ermetico. Nella sua predicazione congiungeva temi profetici, astrologici, magici, alchimistici, cabalistici ed ermetici, nella prospettiva di un'imminente palingenesi. Ludovico Lazzarelli, che si professava *Mercuri pater et patria pietate magister o mihi divini numinis instar*, documenta come tali teorie fossero d'attualità nei territori dell'Italia centrosettentrionale tra la seconda metà del XV e la prima metà del XVI secolo. Giovanni Mercurio inscenò una serie di rappresentazioni di grande effetto. La sua *performance* più famosa, registrata da Lazzarelli, è quella romana della domenica delle palme dell'11 aprile 1484; si presentò con al seguito la moglie, i figli e numerosi seguaci, indossando dei calzari alati e una corona di spine. A dorso di un asino percorse la capitale sostenendo di essere sceso dal cielo e di essere figlio di Dio. Predicava e distribuiva fogli stampati in cui annunciava il «Rinascimento». Accolto dal pontefice, cardinali e principi, dopo aver depositato degli oggetti d'oro sul trono di Pietro, se ne tornò a Bologna dove fu inquisito per eresia e imprigionato. Nella pasqua del 1486 si recò a Firenze e anche qui fu imprigionato, messo alla gogna e inquisito. Liberato continuò la sua missione di novello messia in Italia; fu a Lucca, sembra nel 1494, e nel 1497 a Venezia. Nel 1499 passò da Cesena diretto a Roma. Fu anche a Ferrara e poi in Francia nel 1501, dove dovrebbe essere giunto nei primi giorni di maggio. A Lione Mercurio ripeté, con qualche variante, la "messa in scena" di Roma.

A Lione omaggiò il re di una sua pubblicazione che l'Aleandro descrive come *opus magnum a se conditum, varium et confusum*. Si tratta delle *Exhortationes in Barbaros, Thurcos, Sciithas*, stampate una ventina di giorni prima, il 26 maggio 1501, proprio a Lione *in offi-*

¹⁸ VINCENZO COLLI DETTO CALMETA, *Prose e lettere edite e inedite*, a cura di CECIL GRAYSON, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1959, p. 58.

¹⁹ Nel II e III secolo dopo Cristo alcuni teologi-filosofi pagani, in contrapposizione al Cristianesimo, produssero una serie di scritti presentati sotto il nome di Ermete Trismegisto, figura mitica che indica il dio Thoth degli antichi Egizi, inventore dell'alfabeto e della scrittura, interprete e profeta della sapienza divina; i Greci lo identificarono con il loro dio Ermete e lo qualificarono come trismegisto, cioè tre volte sommo. I Padri della Chiesa, come Tertulliano e Lattanzio, per gli alti concetti contenuti negli scritti a lui attribuiti, lo ritennero una sorta di antico profeta pagano di Cristo, concezione che arrivò fino al Medioevo e al Rinascimento.

*cina Claudii Davost*²⁰: 31 pagine in folio con il testo in caratteri gotici distribuito su due colonne. Nei 49 capitoli indirizzati personalmente ai regnanti e governanti cristiani il profeta li esortava a una nuova crociata contro i Turchi da inviare in nome di Dio, del quale non esitava a proclamarsi *Ego sum Jesu virtus et Jesu sapientia*. Essendo una esortazione indirizzata anche al Senato Veneto (cap. XXX) il «messia» ne fece grazioso omaggio all'ambasciatore veneziano che, diplomaticamente accorto e disincantato, subito se ne sbarazzò regalandola al suo zelante segretario Aleandro il quale, a nome dell'ambasciatore, si recò nella residenza del «profeta» messa a disposizione del re per ringraziarlo.

Giovanni Mercurio proseguì la sua missione per perorare la causa della crociata; si recò nei Paesi Bassi e ad Anversa il 20 luglio 1502, esaurite le copie delle *Exhortationes* stampate a Lione, le fece ristampare da Teodorico Martini in 4° e in caratteri romani.

4. Pietro umanista ed epigrafista in Francia (1500-1502) e il decimo libro delle lettere di Plinio

Nei primi anni del '500 il re di Francia, con gli ambasciatori, trascorreva gran parte del tempo nell'amata valle della Loira, e soprattutto a Blois, dove fra Giocondo da Verona, architetto, ingegnere, filologo, epigrafista e ricercatore di antichità e altri artisti, in gran parte italiani, stavano ricostruendo la residenza reale. Anche l'ambasciatore della Serenissima Repubblica di Venezia Francesco Foscarelli e il suo segretario Pietro Mareno Aleandro si trasferirono a Blois. Qui l'Aleandro ebbe l'opportunità di frequentare la biblioteca reale e quella dell'abbazia di Saint Laumer, dove lasciò traccia della sua perizia filologica scrivendo su un incunabulo del poeta satirico romano Aulo Persio Flacco (34-62 d.c.) stampato a Parigi da Michiel Tholozé nel 1499: *Emendatum ex antiquo codice Blesis in Gallia In abbazia s. Launomarj blesis 1500 per me petrum aliandrum*. Pietro aveva dunque collazionato un antico codice della biblioteca di Saint Laumer

²⁰ Chi si è occupato di questo strano personaggio ha individuato l'omaggio fatto al re con il codice di Viterbo (Biblioteca comunale degli Ardeni, ms. II.D.I.4), un'opera alchemica di Ludovico Lazzarelli; ciò significa non aver tener conto di quanto scrisse Aleandro circa l'omaggio al re del libro che si presentava come «*opus magnum a se conditum, varium et confusum*». Se si fosse trattato del codice di Viterbo, quindi un *unicum*, ci si potrebbe chiedere per quale motivo il re se ne fosse sbarazzato e come uscì dalla biblioteca reale; inoltre come si giustifica la copia donata all'ambasciatore veneziano? Non potevano dunque che essere le *Exhortationes*; in precedenza Giovanni Mercurio aveva pubblicato l'*Oratio ad sanctam crucem* (Roma, Eucharius Silber, 1499) di due paginette e un trattatello di medicina di sole otto pagine *Contra pestem ac contra omnem ipsius epidimie perniciosissima[m] contagionem*.

a Blois, che conservava anche il commento di Anneo Cornuto e sui margini dell'incunabulo raccolse diversi *scolia* e alcune varianti al testo di Persio²¹.

Aldo Manuzio, il famoso editore, aveva avviato, tra il 1495 e il 1500 nella sua officina tipografica di Venezia, un programma editoriale di testi greci per la maggior parte inediti, cui affiancò tra il 1501 e il 1505 anche quello di testi latini e volgari. Per realizzare l'ambizioso progetto si avvalse della collaborazione di studiosi per la ricerca e la trascrizione degli antichi codici. Un'attenzione particolare era rivolta dall'editore all'epistolario di Plinio perché erano apparse già alcune edizioni:

– *Caii Plinii Secundi Novicomensis Epistolae, Venetiis, Christophorus Valdafer, 1471;*

– *Plinius C. Cecilius Secundus Novocomensis Junior Orator facundissimus Epistolarum libri VIII. Impressum quidem est hoc opus Tarvisii per Magistrum Joannem [Rubeum] Vercellensem. Anno Salutis MCCCCLXXXIII;*

– *C. Plinii iunioris epistolae per Philippum Beroaldum emendatae, et adiunctus est liber nonus: qui in aliis super impressis minime continebatur. Etiam eiusdem auctoris Panaegyrycus in laudem Trayani imperatoris: et de viris illustribus libellus. Impressum Venetiis per Albertinum Vercellensem. Venetiis. Anno ab incarnatione domini. M.CCCCC.I. Die XX Aprilis*

Fra Giocondo durante il suo soggiorno in Francia entrò in contatto con l'ambiente umanistico, conobbe letterati come Guillaume Budé, Giano Lascaris e Iacopo Sannazaro con i quali andava esplorando antiche biblioteche monastiche alla ricerca di codici manoscritti contenenti opere allora sconosciute. Nell'abbazia di Saint-Victor a Parigi aveva scoperto e copiato il *codex parisinus* che conteneva anche le *epistolae* di Plinio del X libro; la corrispondenza di Plinio con Traiano era in quel tempo sconosciuta e con essa le due lettere relative ai cristiani: la 96, inviata da Plinio quando era governatore di Bitinia e Ponto (111-112), nella quale chiedeva consiglio all'imperatore sul modo di procedere nei riguardi dei cristiani che gli venivano deferiti e la 97 nella quale Traiano prescriveva di punire i cristiani solo se fossero stati denunciati e confessi, vietando di tenere in considerazione le denunce anonime.

Nonostante le molteplici incombenze concernenti la ricostruzione della residenza reale a Blois, fra Giocondo frequentava la biblioteca dell'abbazia di Saint Laumer dove anche il grecista Giano Lascaris

²¹ Milano, Biblioteca Ambrosiana, *incunabolo n. 1372 Persio*; VECCE, *Chierici e laici tra Francia e Italia...*, cit., pp. 195, 201.

trascriveva codici per conto di Aldo Manuzio. Il 24 dicembre 1501 Lascaris informava l'editore dello stato delle sue ricerche: «Alle altre parte delle vostre lettere, lo Terentio manuscripto vi mandarò come trovo commodità. Delo Plynio non vi prometto anchora, perché bisognaria revederlo meglio, non so come haremo ocio»²². Per Lascaris le *epistolae* di Plinio potevano dunque aspettare; potrebbe Lascaris aver pure ricevuto un amichevole confidenza di fra Giocondo di lasciare perdere quel codice di Blois perché già lui aveva copiato per Manuzio il *codex parisinus*. Forse i due studiosi avevano sottovalutato la frequentazione della biblioteca dell'abbazia di Saint Laumer e di quella reale di Pietro Aleandro, il quale aveva colto l'interesse di Lascaris verso quel X libro delle lettere di Plinio, oltretutto acefalo, che si avrebbe certamente copiato, ma non subito.

Così gli illustri umanisti furono battuti entrambi sul tempo proprio dal brillante Aleandro che si affrettò a copiare quel manoscritto e che, tramite Marin Sanudo, camerlengo a Verona (6 aprile 1501-13 settembre 1502)²³, consegnò a un altro editore, il veronese Girolamo Avanzo, che lo pubblicò nel 1502:

Plinii Iunioris ad Traianum Epistole 46. Nuper reperte cum eiusdem responsis [in fine] [Venezia] Epistolae Plinii Iunioris noviter repertae summaque diligentia Impresse per Ioannem de Tridino alias Tacuinum anno Incarnationis domini. M.CCCC.II. die vero undecimo mensis Mai et cum privilegio.

[Quarantasei lettere di Plinio il Giovane a Traiano, recentemente scoperte, con le sue risposte].

L'*editio princeps* fu dedicata dall'Avanzo a Bernardo Bembo «chiarissimo cavaliere, prestantissimo dottore e pretore di Verona»; l'editore informava nella dedica:

Petri Leandri industria ex Gallia Plinii iunioris ad Traianum epistolas licet mancas depravatasque habuimus.

[È attraverso le cure di Pietro Leandro che queste lettere di Plinio il Giovane a Traiano ci sono pervenute dalla Francia, incomplete e alterate].

Già l'editore, con questo avvertimento, voleva evitare che il suo collaboratore fosse accusato di una qualche imperizia paleografica. E

²² «Plinio e la testimonianza sui cristiani, Epp. 96-97. Trasmissione del testo e critica Testuale»: <http://cristianesimo primitivo.forumfree.it/?t=55546225>.

²³ Nella dedica a Bernardo Bembo l'Avanzo scrive che Marino Sanudo in quel tempo era *integerrimus Veronae quaestor*, quindi con un incarico diverso da camerlengo.

infatti, dopo soli alcuni mesi, le quarantasei lettere furono pubblicate a Bologna: *Epistolae Plinii ad Trajanum cum Panegyrico, ex castigatione Philippi Beroaldi* e nel 1504, *Plinius minor Epistolae per Philippum Beroaldum correctae*. In entrambe le edizioni venivano corretti numerosi errori dell'*editio princeps* di Avanzo; tuttavia tali correzioni non si basavano sulla consultazione del codice acefalo trascritto dall'Aleandro, ma solo su sagaci congetture.

Quando nel 1506 fra Giocondo ritornò a Venezia consegnò a Manuzio la trascrizione che aveva fatto del codice parigino, e ancora fu giocato, questa volta dall'ambasciatore veneziano in Francia Alvise Mocenigo (dal 1505 al 1506). Concluso il suo servizio l'ambasciatore (acquistò?) portò con sé proprio il codice copiato da fra Giocondo a Parigi e lo consegnò al Manuzio che lo pubblicò nel 1508: prima edizione completa dei dieci libri delle lettere di Plinio, comprendente, oltre alle quarantasei lettere già pubblicate dall'Avanzo, le prime ventisei della corrispondenza tra Plinio e Traiano, che costituiscono il X libro.

Aldo Manuzio omaggiò della pubblicazione l'ambasciatore Mocenigo; nella lettera-dedicatoria precisava però che già due anni prima fra Giocondo gli aveva consegnato la copia tratta proprio da quel codice parigino: *Ex quo tu e Gallia [...] has Plinii epistolas in Italiam reportasti, in membrana scriptas, atque adeo diversis a nostris characteribus ut, nisi quis diu assueverit, non queat legere coepi sperare fore aetate nostra ut plurimi ex bonis auctoribus, quos non extare credimus, inveniuntur. Sed tibi in primis habenda est plurima gratia, inclite Aloisi, qui exemplar ipsum epistolarum reportasti in Italiam, mihique dedisti ut excusum publicarem. Deinde Iucundo Veronesi, viro singulari ingenio ac bonarum literarum studiosissimo, quod et easdem secundi epistolas ab eo ipso exemplari a se descriptas diligenter, ut facit omnia [...] ad me ipse sua sponte [...] adportaverit, idque biennio antequam tu ipsum mihi exemplar publicandum tradidisses.*

[Quando voi avete portato dalla Francia in Italia queste lettere di Plinio scritte su pergamena con dei caratteri così differenti dai nostri che senza una lunga esperienza essi sarebbero stati indecifrabili, io cominciai a sperare, per la nostra epoca, la scoperta di molti bravi autori che noi crediamo perduti. Ma, innanzitutto, io devo, illustre Alvise, esprimervi tutta la mia riconoscenza per aver portato in Italia il manoscritto stesso delle lettere e per avermelo dato a stampare. In secondo luogo, io manifesto la mia gratitudine verso Giocondo, di Verona, spirito eminente, fervente letterato, che due anni prima che voi mi portaste il manoscritto, mi aveva spontaneamente portato queste stesse lettere di Plinio da lui copiate con la cura che egli mette in tutte le cose].

Pur non entrando nella vasta letteratura prodotta sulle lettere di Plinio e specificatamente sul X libro, espongo alcune considerazioni sui codici delle lettere di Plinio copiati da fra Giocondo e da Pietro Aleandro. Non sembrano esserci dubbi sul *codex parisinus* dell'abbazia di San Vittore copiato da fra Giocondo che, acquistato o trafugato dall'ambasciatore Alvise Mocenigo, fu prestato nel 1508 all'editore Manuzio. Il catalogo del fondo dell'abbazia, infatti, denunciava la scomparsa del codice già nel 1514, desumendone alcuni dati da un catalogo più antico:

Gaii plinii manli in antiquissima littera epistolarum libri decem: primus 1, sextus 131, nonus 201, huius noni deficiunt ultima tria folia, decimus 239.

Del *parisinus* sono conservate alla *Pierpont Morgan Library* di New York (ms. 462) solo 12 pagine di un quaternione (nn. [47] 48-53 [54], 28x18 cm), in grafia onciale del V secolo. Il codice, scritto in Italia, giunse in Francia nel periodo carolingio intorno all'VIII-IX secolo²⁴.

E Pietro Aleandro quale codice avrà copiato? Se avesse copiato il *parisinus*, avrebbe saputo dal responsabile dell'archivio che il codice era in quegli anni (1500-1501) a disposizione di fra Giocondo e, forse, lo stesso fra Giocondo avrebbe potuto informare il giovane Pietro del lavoro di copiatura che stava facendo per Manuzio.

L'Aleandro, invece, avrebbe scoperto a Blois un altro codice contenente il X libro delle lettere di Plinio, ma acefalo. Per qual motivo, se il codice fosse stato integro, Aleandro avrebbe iniziato a trascrivere il codice dalla XXVII lettera (*De Lacu Nicomedensium*) concernente la proposta di costruire un canale per congiungere il lago di Nicomedia con il mare?

Una conferma dell'esistenza di questo antico codice acefalo ci è stata offerta dal prof. Ernesto Stagni che, grazie a due annotazioni di Guido de Grana, un oscuro *magister* del sec. XIII, poste sul codice «Papia Bernense 276», ipotizza che si tratti dello stesso codice consultato da Guido de Grana a Blois e copiato quasi tre secoli dopo da Pietro Aleandro²⁵.

Un altro codice mutilo delle lettere di Plinio era conservato a Blois,

²⁴ ELIAS AVERY LOWE-EDWARD KENNARD RAND, *A Sixth-Century Fragment of the Letters of Pliny the Younger. A Study of Six Leaves of an Uncial Manuscript Preserved in the Pierpont Morgan Library New York*, Carnegie Institution of Washington, 1922, (The University Press Cambridge, 2005).

²⁵ Berna, Burgerbibliothek, *Papia Bernense 276*. ERNESTO STAGNI, *Testi latini e biblioteche tra Parigi e la valle della Loira (secoli XII-XIII): i manoscritti di Guido de Grana*, Atti del convegno internazionale «Boccaccio e la Francia», Firenze-Certaldo, 19-20 maggio 2003, I, Firenze, Alinea editrice, 2006; vedi anche «*Plinio e la testimonianza sui cristiani*, Epp. 96-97. *Trasmisione del testo e critica testuale*»: <http://cristianesimo.primitivo.forumfree.it/?t=55546225>.

non nella biblioteca dell'abbazia di Saint Laumer, bensì nella biblioteca reale. La notizia ce la fornisce indirettamente Henri Omont nella compilazione degli *Anciens inventaires et catalogues de la Bibliothèque Nationale, Tome I La Librairie Royale a Blois, Fontainebleau et Paris au XVI° siècle* (Paris, 1908). Scorrendo l'inventario della *Librairie de Blois lors de son transfert a Fontainebleau* (1544), si legge che esisteva un *fragmentum Plinii: epistolae Plinii* (n. 2173 del catalogo): proprio il termine usato *fragmentum* potrebbe meglio avvalorare l'ipotesi che sia stato questo il codice copiato dall'Aleandro, perché il «Papia Bernense 276» conteneva il decimo ma anche il nono libro delle lettere.

5. *De vero falsoque bono* di Lorenzo Valla e *Philisci Consolatoria Ciceroni colloquenti*: un progetto editoriale naufragato

Pietro Aleandro da Verona si trasferì a Brescia e in questa città conobbe e frequentò l'antiquario ed epigrafista Taddeo Solazio, funzionario della cancelleria del capitano di Brescia²⁶. Ebbe così tra le mani due testi di un codice di proprietà dell'antiquario che copiò con l'intenzione di pubblicarli in un unico volume: *De vero falsoque bono* dell'umanista e filologo Lorenzo Valla (1407-1457) e *Philisci Consolatoria Ciceroni colloquenti praestita dum in Macedonia exularet per Iohannem Aurispam Siculum e graeco in Latinum sermonem translata*²⁷.

Il codice quattrocentesco del Solazio è da ritenersi perduto perché non appare fra i manoscritti pervenutici contenenti il trattato del Valla *De vero falsoque bono* descritti da Maristella De Panizza Lorch per l'edizione critica²⁸.

È anche probabile che l'Aleandro non fosse a conoscenza della tradizione manoscritta del testo del Valla (5 codici)²⁹ e che ignorasse l'edizione uscita nel 1483 a Lovanio (Belgio) dai torchi di Rudolf

²⁶ Il Solazio è conosciuto per aver raccolto e riprodotto numerose iscrizioni romane di Brescia e del suo territorio (PAOLO GUERRINI, *Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX*, II, Brescia, Edizioni del Moretto, 1927, pp. 133-138; 1400-1500 *Taddeo Solazio. Silloge epografica* (Misinta, sito web dell'Associazione Bibliofili Bresciani Bernardino Misinta).

²⁷ Giovanni Aurispa (Noto 1376 - Ferrara 1459), che tradusse in latino dal greco il dialogo, è considerato uno dei più importanti scopritori e trafficante di testi antichi.

²⁸ LORENZO VALLA, *De vero falsoque bono*, critical edition by MARISTELLA DE PANIZZA LORCH, Bari, Adriatica editrice, 1970.

²⁹ A) Milano, Biblioteca Ambrosiana, D 8 Sup., ff. 28r-155v; M) Münster, Universitätsbibliothek, 716, ff. 9r-12v; P) Paris, Bibliothèque Nationale, lat. 6471, ff. 1r-67r; V) Città del Vaticano, Biblioteca Vaticana, Ottob. Lat. 2075, ff. 141v-237v; G) Gotha, Landesbibliothek, B61, ff. 1-4.

Loeffs de Driel *Eloquentissimi doctissimique viri Laurentij de Valla In librum suum pangericon de vero bono prohemiium feliciter incipit* e che, quindi, maggiormente credesse di cogliere un nuovo successo editoriale.

Il manoscritto copiato dall'Aleandro, «in grafia bella, chiara e rotonda», come riscontra l'avv. Giuseppe Vitali (XIX secolo), è conservato presso la Biblioteca comunale Landiana di Piacenza (Pollastrelli 116) e reca un'ampia annotazione dello stesso avvocato: *Valla Laurentii De vero falsoque bono, libri tres a Petro Marino Aleandro ex Corneliano dittonis Brixienensis qui hoc opus habuit a Thadeo Solatio Brixienensis, missi ingenuo Iuveni Carolo Aleandro, nonis Februarii 1503 ut ederentur; Philisci Consolatoria Ciceroni colloquenti praestita dum in Macedonia exularet per Iohannem Aurispam Siculum e graeco in Latinum sermonem translata*³⁰.

Il *De vero falsoque bono* è l'opera che il Valla redasse nel 1430 con il titolo *De voluptate* e che rimaneggiò e riscrisse nel 1433 e nel 1444-1449. Il testo, distribuito in tre libri, è redatto in forma di dialogo, anzi «trialogo», perché tre sono i personaggi ai quali il Valla affida il compito di rappresentare la dottrina epicurea, lo stoicismo e l'ascetismo cristiano: Maffeo Vegio, umanista lodigiano, nella parte scabrosa dell'epicureo, Catone Sacco, umanista e giurista, nelle vesti dello stoico rigoroso e Antonio da Rho, frate minore e docente di eloquenza a Milano, in quelle del censore cristiano. Nei primi due libri il Valla espone la dottrina epicurea che ricerca e difende il piacere (*voluptas*), un ideale di virtù estraneo al cristianesimo; quella stoica che riconosce nell'universo un ordine razionale a cui gli uomini devono adeguarsi, vincendo le passioni, accettando impassibilmente il bene e il male e mirando alla virtù come sommo grado di perfezione morale; nel terzo libro, invece, propone la verità cristiana: il «vero bene» (*summum bonum* o *coelestis voluptas*) che si consegue praticando le «vere virtù», cioè quelle teologali «fede, speranza e carità».

Il secondo testo scelto dall'Aleandro, quasi a giustapporlo a quello del Valla, è il dialogo tra Filisco di Egina, filosofo greco, che sollecitava una reazione positiva in Cicerone, suo interlocutore, colpito da una grave crisi depressiva causata dall'esilio in Macedonia.

La traduzione del dialogo è di Giovanni Aurispa, il maestro siciliano che impartì lezioni di greco al tredicenne Lorenzo Valla rimasto orfano. Il Valla dimostrò affetto e stima per l'Aurispa e l'accostamento di questo testo a quello del Valla, oltre che aggiungere un'altra

³⁰ Le informazioni concernenti il manoscritto di Pietro Aleandro sono tratte da DE PANIZZA LORCH, *De vero falsoque bono*, cit., pp. XVIII-XII, 148-149.

visione della ricerca del sommo bene emersa dal dialogo tra Filisco e Cicerone, potrebbe, nelle intenzioni dell'Aleandro, avere rappresentato un affettuoso e postumo omaggio del Valla al suo maestro di greco Aurispa.

Il 9 febbraio 1503, da Brescia, Pietro Aleandro redigeva in latino la lettera-dedicatoria al nipote Carlo³¹ residente a Venezia che avrebbe dovuto, secondo le intenzioni dello zio, assumersi l'onere delle spese di stampa ricavando perenne onore per il generoso atto di mecenatismo. Manifestava anche le motivazioni del progetto editoriale riassumendo le varie posizioni (pagana e cristiana) sull'individuazione e sul raggiungimento del sommo bene:

Petrus Marenus Aleander Ex Corneliano Carolo Aleandro Iuveni Ingenuo Salutem: Utinam, Carole Aleander, hi qui profitentur se scire recte scirent et intelligerent quae a scriptoribus sunt nobis tradita non tam esse ad dicendi ostentationem, quam ad veram animi dotem. Esset demum non tam multiplex disputatio, non modo apud priscos, qui disseruere de summo bono, verum etiam apud nos, qui comuni lege id nomine tantum confitemur. Existimavere illi, ut est apud Ciceronem, id esse summum bonum quod quisque sibi innato genio affectabat, unde fit quod multi ea tempestate carere doloribus, nonnulli indulgere voluptati; alii et non pauci virtrutem amplecti summum bonum esse censuere. Miratus sum itaque persaepe apud consumatissimos philosophos qui rerum omnium cognitionem habere credebantur tam variam de hoc fuisse sententiam, nec bonum ad quod natura ipsa, rerum omnium indagatrix, nos instituit, hoc est ad unius Dei cognitionem, in quo contemplando summum bonum agnoscitur. Quae consideratio si nunc extaret apud nos, qui apertiori sumus illustrati lumine, non tam facile erraremus a via virtutis ad voluptatem, ut fit. Efficitur enim videntibus ea ad quae sumus proni credi summum id esse nobis constitutum bonum a quo spretis monitis sanis non possumus avelli, cum undique nobis exemplis inclamentur; nil aliud certe est non moveri exemplo ac affectu aliquo, cum ad aetatem pervenerit quisquam, hominem exuere et induere belluam. Quam quidem rem saepius volutantibus animo, et si studio deditis, esset in promptu ita ad verum bonum virtutem praemonstrare callem, quemadmodum ad imperandum liberalitas et clementia praebent aditum. Non poteram tamen adduci ut solum apud priscos fuisset huiusmodi dissertatio, propterea quod et tempestate nostra multi sunt habiti et docti et disertis qui non solum de

³¹ La madre di Pietro Chiara Aleandro era prima cugina di Agostino padre di Carlo e di Francesco, così scrive DE PANIZZA LORCH (*De vero falsoque bono*, cit., p. XX), ma nell'albero genealogico riportato da MAZZUCHELLI (*Gli Scrittori d'Italia...*, cit., Brescia, 1753, I/1, p. 425) non risultano fra gli Aleandro né Agostino né Carlo.

Deo sancte, verum etiam sapienter in dies disputarent, quorum monita si scriptis mandarentur, verior et copiosior esset nobis disserenti locus de vero falsoque bono, quam fuerit ipsis priscis. Propterea unum extollere licet Laurentium Vallam qui, cum multis in rebus fuisset benemeritus de latina lingua, in hoc minime tacuit. Industria enim Thadei Solatii, Brixiani, viri non minus docti quam humani et in quo multa elucent, pervenit ad manus eius opusculum fidei et doctrinae studio consentaneum. Hoc si perlegeris, Carole, et tuo beneficio exierit in lucem, censebunt docti fuisse tibi merito dedicatum, apud quem summa bonitas, aequitas rara, doctrina laudabilis, et virtutum omnium mirifica laus semper inhabitant, ut qui te noverint ullo pacto nollent non novisse.

Brixie Nonis Februariis MDIII.

[Pietro Marino Aleandro da Conegliano saluta l'eccellente giovane Carlo Aleandro.

Volesse il Cielo, o Carlo Aleandro, che coloro che professano la sapienza sapessero davvero e intendessero che l'eredità dei classici ci è stata tramandata, non tanto perché, loro tramite, ostentiamo la nostra eleganza formale. Fosse così, non ci sarebbe quella disparità di opinioni sulla natura del vero bene, disparità propria non solo agli Antichi, che su di esso dissertarono, ma diffusa anche fra noi, che pure professiamo il nome cristiano e un'unica fede.

Quegli antichi filosofi, come scrive Cicerone, identificarono questo sommo bene ciascuno a suo modo, secondo la propria indole: così per molti esso consisteva nell'assenza di dolori; per un certo numero di costoro, esso coincideva col piacere; altri – e non furono pochi – lo identificarono invece con la virtù. Disparità di opinioni tanto discorde, che spesso mi ha fatto meravigliare, considerando che si trattava di sommi filosofi, reputati in possesso d'un sapere universale, il fatto che essi non si rendessero conto – o, se lo fecero, non l'affidassero agli scritti – che questo sommo bene ce lo insegna la Natura stessa, scrutatrice della verità, predisponendoci alla conoscenza dell'unico Dio, solo contemplando il quale conseguiamo davvero il sommo bene. Se questa verità fosse davvero saldamente posseduta da noi, che godiamo della luce della Rivelazione, non scivoleremmo tanto facilmente fuori dalla via della virtù, seguendo piaceri ingannatori. Accade infatti che quanti ci vedono proni al piacere siano indotti a pensare che sia il vero bene quello, dal quale, una volta ignorati i moniti della sana coscienza, non riusciamo più a strapparci. E non potendo sottrarci alla forza emotiva dei pessimi esempi che lo circondano clamorosamente da ogni lato, – possiamo starne sicuri – ecco un giovane, appena raggiunta l'età adulta, dismessi i panni dell'uomo, bello e trasformato in animale. Eppure, che la virtù sia guida al sommo bene, così come la liberalità e la clemenza aprono la via al vero

esercizio del potere, è una verità che sarebbe a portata di mano anche di coloro che, nonostante il loro presunto sapere, si voltolano nel fango. [Nonostante questa deficienza nella nostra educazione] non potrei tuttavia mai farmi convinto che quella indagine filosofica [sul sommo bene] debba ritenersi appannaggio esclusivo degli Autori antichi: infatti anche ai nostri giorni vi sono dotti ed eloquenti che ogni giorno vanno dissertando intorno alla Divinità, non solo con santi propositi, ma anche con vera sapienza: le conclusioni dei quali, se fossero messe per iscritto [e pubblicate], ci offrirebbero una più vera e copiosa dottrina da meditare, di quanto non abbiano fatto quegli antichi sapienti. Per questo è degno di ammirazione fra tutti i moderni Lorenzo Valla, il quale, già benemerito sotto molti aspetti per i suoi studi sulla lingua latina, non volle però starsene muto intorno a quel problema. Ora Taddeo Solazio bresciano, dotto non meno che gentile, ornato di molte virtù, grazie al suo fervore di ricerca, è riuscito a mettere le mani su di un'operetta di lui [Lorenzo Valla], confacente allo studio del sapere secondo la retta fede. Carlo, se la leggerai attentamente, e per tua iniziativa verrà pubblicata, gli studiosi certo penseranno che l'opera sia stata [da me] dedicata con piena ragione a te, animato come sei da perfetta bontà d'animo, da raro senso dell'equità, da cultura encomiabile, da tutte le virtù che ti rendono ammirabile, sicché nessuno che abbia fatto la tua conoscenza potrà mai pentirsi della sua felice ventura. Da Brescia, il 5 febbraio 1503]³².

Il progetto editoriale purtroppo non si realizzò nonostante l'Aleandro avesse dimostrato pure in questo caso grande intuito nel voler dare alle stampe il testo del Valla perché, dopo di lui, altri ne intuirono l'importanza e in breve volgere di tempo in Europa uscirono ben quattro edizioni. Nel 1509 a Colonia Heinrich Quentel in solenni caratteri gotici stampò *Laurentii Vallensis Romani viri doctissimi atque eloquentissimi opus de vero falsoque bono accuratissime cognitum, et a mendis non parum multis repurgatum*. Nel 1512 a Parigi l'editore Bade Josse pubblicò il *De voluptate ac de vero bono Laurentii Vallae declamationes ac disputationes in libros tris contractae [...]*, [*Jodocus Badius, Parisiis*] *in aedibus Ascensianis Ad V Idus Martias MDXII* (11 marzo 1512)³³. Nel 1519 a Basilea Andreas Cratander fe-

³² Ringrazio vivamente il prof. Giovanni Pellizzari per le traduzioni dal latino e per i numerosi consigli e suggerimenti.

³³ Josse Bade Ascensius con questa edizione salva la più antica redazione dell'opera del Valla (redazione α, *De voluptate*, Pavia 1431 (cfr. DE PANIZZA LORCH, *De vero falsoque bono*, cit., pp. XV-VI). Questa edizione è stata tratta da un ms della biblioteca reale di Blois, che conservava un'importantissima sezione valliana proveniente da Napoli durante le guerre d'Italia tra Carlo VIII e Luigi XII. (CARLO VECCE, *Tradizioni valliane tra Parigi e le Fiandre dal Cusano ad Erasmo*, in *Lorenzo Valla e l'Umanesimo Italiano (Medioevo e Umanesimo. 59)*, Padova, Antenore, 1986, pp. 399-408).

ce uscire dalla sua officina tipografica *Laurentii Vallae de voluptate ac vero bono libri III*. E ancora a Basilea, nel 1543 Enrico Pietro stampò addirittura l'opera omnia *Laurentii Vallae opera nunc primo non mediocribus vigiliis et iudicio quorundam eruditissimorum virorum in unum volumen collecta, et exemplaribus variis collatis, emendata. Ludimagistris aut alias bonas literas profitendibus incredibiliter utilia adeoque necessaria. Quamobrem rectissime a doctoribus fere omnibus iudicantur neque docti neque vere studiosi qui non omnes huius auctoris libros habent, idque praecipuo loco. Basileae apud Henrichum Petrum*.

Possono essere formulate alcune ipotesi circa le cause che determinarono il fallimento del progetto editoriale. La causa più attendibile potrebbe essere individuata nella momentanea indisponibilità finanziaria del giovane nipote Carlo per coprire i costi tipografici. Un'altra causa potrebbe essere rappresentata da una dissociazione sulla valutazione entusiastica fatta dallo zio Pietro su un trattato che lui, invece, giudicava spregiudicato e scabroso, anche se nel 1503 non si manifestavano ancora i segni riformistici di Lutero (1517) che verranno condannati nel 1521 dal potente zio il cardinale Girolamo Aleandro alla Dieta di Worms.

Il *De libero arbitrio* del Valla era diffuso tra i protestanti per la pretesa di Lutero di far convergere la tesi valliana con la propria *De servo arbitrio*; arrivò pure la lode di Calvino per lo scritto del Valla che deve aver influito sugli inquisitori tanto che nel 1554 fu posto negli Indici di Milano e di Venezia e nel 1559 entrò negli Indici romani di Paolo IV.

Pietro Aleandro rimase ancora qualche tempo a Brescia. Infatti nel 1504 indirizzava alcune lettere al gentiluomo bresciano Pietro Soardo e a Marino Becichemo per sollecitare l'istituzione in quella città di una cattedra di lingua greca da affidare al bresciano Domenico Bonomino (Bonomo), forse un suo compagno di studi, che dal 1497 insegnava latino e greco nel pubblico Ginnasio di Padova³⁴.

³⁴ *Ornavit plurimum te & in dies exornat Dominicus Bonomius. Vir est qui omnium sententia in publico Gymnasio Patavino literatura Graeca, ut alias emittam, principatum tenet. Et huic patria tua in qua tu princeps plurimis de causis habitus es, non parum ornamenti, & decoris afferet. Hunc Brixianum ad Graecam lectionem pauxillo salario si vestra Respublica [cioè la città di Brescia] non parvifaciet, Marinum [Becichemo] virum eruditissimum in Latinis, & Dominicum sibi doctum in Graecis ad vos ascitos laudabunt omnes. [Domenico Bonomo non manca di profondersi nei tuoi elogi. È un uomo, per giudizio generale, che nell'Università di Padova tiene il primo posto (per tacer d'altro) nella lingua greca, e a lui arrecherebbe non poco onore e prestigio la tua città, in cui tu per molti aspetti primeggi. Se la vostra città (Brescia) non perderà l'occasione (lett. non trascurerà) di chiamare presso di sé, per un modesto salario, lui, bresciano, come professore di Greco, e Marino, eruditissimo in letteratura latina, tutti elogeranno la vostra scelta]. Ancora due lettere l'Aleandro scrive al Becichemo: *Dominicus Bonomius tui, nostrique amantissimus acquievit consilio nostro, imo tuo* [cioè di ritornare a Brescia]. *Vidit durum esse aliena vivere quadra, & quam dulce sit habitare pena-**

6. *De temporibus sive de sex aetatibus huius seculi* del venerabile Beda e *De regionibus urbis Rome libellus aureus* di Publius Victoris: un best-seller editoriale

Nei primi mesi del 1505 l'attivissimo Aleandro si trasferì da Brescia a Padova per attendere ad un'altra pubblicazione. Da questa città, infatti, indirizzò una lettera-dedicatoria all'antiquario ed epigra-

tes. Scribit in dies venturum si ad me, & acturum re, non verbo quid sensero. Si fuerit usus meo consilio, evolabit ad vos.

[Domenico Bonomo, amicissimo tuo e mio, si è convinto della bontà del nostro consiglio (anzi: del tuo): egli si rende ben conto che è duro vivere del pane altrui e sa quanto è cosa dolce abitare fra concittadini (dove sei nato; *letteralmente*: nella terra dei propri padri). Scrive di voler venire a giorni a chiedere il mio parere in proposito, e non a parole, ma nel fatto (cioè di voler venire davvero, senza più tergiversare). Se vorrà ascoltarmi, volerà addirittura da voi].

L'altra lettera: *Dominicus Bonamius quum minime venisset, ut fuerat pollicitus, fecit suis nos certiores propediem tecum collocaturum istic [cioè come pare in Brescia]. Sed in quam sententiam possim illum trahere, non est mihi integrum. Emerere spem pretio, & ludibrio esse, cuique malum est. Novit enim magis ipse sunt [cioè i Bresciani] quam tu Marine, apud quem ipse sit educatus. In doctorum levia sunt ingenia. Propterea esset tentandum quid effici posset; & quum noveris hominum animas, polliteri hominem, extollere doctrinam, ostendere quam necessaria, quam utilis sit futura ingeniolis, Dominicum commendare, & quos habes amicos in tuam adducere sententiam, discipulos allicere spe, & pollicitationibus, quibuscumque peteris rebus. Hi domi patres obsecrant, & obtestantur, qui ellecti filiorum verbis facillime adducuntur. Hic agendum prius ne quum veneris, & res non successerit, sit fabula apud eos, a quibus sperare licuisset. Possim tibi narrare quam sit cupidus Dominicus noster, & quam spem in te responsuerit, nec petit indecens salarium, nec minoris vivere. Quid illi diviti rap. L., nummi aurei? Negotium omne in te est. Si valet afficies. Majora et consecutus, quam que perimus. Hac tibi una via est parandorum amicorum ec. Non enim desperat Dominicus hoc non perfici, quod parare studeas, si mentem, & animum adhibuerit ec.*

[Domenico Bonomo, pur non essendo ancora venuto, come vi aveva promesso, mi ha garantito tramite i suoi di casa che da un giorno all'altro sarà da te a Brescia. Ma non mi è in fondo chiaro a quale scelta indirizzarlo. Mercanteggiare sull'oggetto delle proprie speranze, e sentirsi preso in giro, è umiliante per tutti. Il fatto è che egli, che è cresciuto fra loro, conosce i suoi concittadini meglio di quanto li conosca tu, Marino: sono cervelli leggeri [incostanti] – naturalmente parlo degli indotti. Solo quando ti saranno note le serietà delle intenzioni di quegli uomini, si può valutare il da farsi: garantire la disponibilità di Domenico, esaltarne la competenza, illustrare quanto utile e necessario sarà il suo insegnamento per le menti dei fanciulli a lui affidati; non perdere occasione per lodare Domenico, e persuadere delle sue qualità tutti i tuoi amici; invogliare tutti i suoi potenziali alunni, suscitando le loro più belle aspettative; a casa loro, metter in gioco la tua parola con i padri dei ragazzi; in Consiglio, dirsi commosso dai discorsi pieni di speranza che senti fare dai ragazzi: stessi; [chiedersi pubblicamente] «e se quello non venisse e la cosa non andasse in porto, che cosa si dovrà dunque fare? Voi Bresciani, per esservi illusi, diverreste una favola!» Potrei, volendo, raccontarti quanto il nostro povero Domenico fosse addirittura bramoso di tale incarico, quanta speranza avesse riposto in te, né si può dire che pretendesse un salario esorbitante: solo quello che gli consentisse di vivere dignitosamente. Perché dunque a lui, come se fosse straricco, si vogliono negare cinquanta ducati annui? L'intero affare è nelle tue mani, e, se vuoi, sappiamo che ci riesci, tu che in passato sei venuto a capo di impegni ben maggiori di questo, che ti chiediamo. Mio caro, non hai via di scampo, se non quella di soddisfare gli amici! (*tono scherzoso, che ho cercato di rendere con quel «mio caro», non presente nel testo*). Ecco perché, se solo tu ti impegnerai sul serio, Domenico non dispera di ottenere ciò che entrambi ci proponiamo] (MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia...*, cit., II/3, pp. 1684-1685).

fista veronese Giovanni Battista Baldo (*Patavii. Id. Martiis. M. CCCCC.V.*) [15 marzo 1505] che aveva conosciuto durante il suo soggiorno nella città scaligera al tempo della pubblicazione delle lettere di Plinio. Il Baldo faceva parte della cerchia di umanisti costituita da Matteo Rufo³⁵, Antonio Panteo, Girolamo Avanzo e Bartolomeo Merula³⁶.

Il nuovo progetto editoriale prevedeva la pubblicazione in un unico volume di due testi di carattere epigrafico che aveva scoperto: *De temporibus sive de sex aetatibus huius seculi liber incipit* del venerabile Beda e *De Regionibus Urbis Rome Libellus Aureus* attribuito a Publius Victor. Fu il Tridino a stampare nella sua officina tipografica di Venezia questo libro che uscì il 28 maggio 1505.

Il primo testo, di cui non è nota la provenienza (forse contenuto in un codice di proprietà dell'antiquario Baldo), è un trattato sulla cronologia universale composto intorno al 703 dal venerabile Beda monaco ed erudito anglosassone. Il trattato riprende la ripartizione cronologica del mondo in sei età formulata da sant'Agostino sulla base del racconto biblico, in rapporto ai sei giorni della creazione, alle sei età dell'uomo e anche alle dodici ore del giorno. Il «venerabile» così le scandiva: la prima età va da Adamo a Noè, la seconda da Noè ad Abramo, la terza da Abramo a Davide, la quarta da Davide alla Cattività babilonese, la quinta da Mosè a Cristo, la sesta da Cristo al Giudizio finale. Il trattato del venerabile Beda è stato dedicato dall'Aleandro all'antiquario veronese Giovanni Battista Baldo.

Il secondo testo pubblicato, dedicato a Valentio Soncino vicario *maximo* dell'ordine degli Umiliati, è un trattatello che elenca basiliche, ponti, vie, campi dell'antica Roma, attribuito a Publius Victor.

Controversa è la paternità del libello. L'Aleandro nella dedica dichiara di aver copiato il testo da una prima edizione fatta dall'umanista Giano Aulo Parrasio (1470-1522)³⁷. E, infatti, nella Biblioteca

³⁵ Matteo Rufo (Ruffo) «praelatus» della chiesa di S. Tommaso (apostolo) di Verona. Ebbe un'intensa frequentazione dell'ambiente romano e in particolare dell'Accademia pompeiana (CARLO MARIA MONTI, *Matteo Rufo, la patria di Plinio e un manoscritto di dedica passato in tipografia, Libri e lettori a Brescia tra medioevo e età moderna*, Atti della giornata di studi, Brescia, Università Cattolica, 16 maggio 2002, Brescia, Grafo, 2003, p. 209).

³⁶ Bartolomeo Merula, protonotario apostolico e filologo di Mantova, ha svolto un'importante attività nel campo degli studi classici verso la fine del sec. XV (ALESSANDRO PEROSA, *Studi di filologia umanistica III. Umanesimo Italiano* a cura di PAOLO VITI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, p. 261).

³⁷ Aulo Giano Parrasio, su proposta di Giangiorgio Trissino, ebbe la cattedra di lettore pubblico dei classici nella Scuola pubblica di Vicenza dal 1507 al 1509 «con lo stipendio di duecento ducati annui, mercede – scrive lo stesso Parrasio – non assegnata finora ad alcuno altro retore» (GIOVANNI MANTESE, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, 3/II, Vicenza, Neri Pozza, 1964, pp. 756-758). A Vicenza il Parrasio pubblicò nel 1509 un *Breviarium*

Albani era presente un'edizione, forse stampata a Milano nel 1503 o 1504, che recava all'inizio un epigramma del Parrasio dedicato a Stefano Poncher, presidente del Senato milanese e vescovo di Parigi dal 1503 al 1519, e alla fine un endecasillabo di Giacinto Arpinate. Pomponio Leto, al contrario, sosteneva che Publius Victor non fosse mai esistito. A prescindere dalla controversa attribuzione il *Libellus aureus* di Victor e il *De temporibus* del venerabile Beda divennero un *best-seller*: il 5 aprile 1507 l'Aleandro pubblicò una seconda edizione a Parigi da *Iehan Petit* e l'8 maggio 1509 a Venezia, ancora dai torchi di Tridino, uscì la terza impressione.

Con questo successo editoriale si chiude per Pietro, come scrive Carlo Vecce, «quella prima ed intensa stagione della sua vita, dominata dal viaggio in Francia e dal breve coinvolgimento nella trasmissione di alcuni importanti testi letterari e filosofici: l'umanista lasciava il passo al curiale»³⁸.

7. Presbitero in carriera tra Roma, il Cadore, Vicenza e Cèneda

Pietro fu ordinato presbitero a Roma nell'aprile 1511. Dopo soli due mesi, il 28 giugno, fu da mons. Matteo, vescovo di Gerusalemme e governatore di Cesarea, nominato vicario generale per le diocesi di Cèneda, Treviso, Padova e Vicenza, con la facoltà di conferire benefici e riscuotere le rendite di quelli vacanti³⁹. Nel 1515 il card. Domenico Grimani patriarca di Aquileia, che risiedeva a Roma, lo nominò suo segretario e poi gli affidò l'amministrazione della chiesa collegiata di San Marco in Roma. Per la competenza e zelo dimostrati, fu ricompensato con la collazione del beneficio di Campomolino presso Oderzo. Il 20 settembre 1516 il Grimani gli conferì anche quello della chiesa matrice di Santa Maria nascente di Pieve e l'arcidiaconato del Cadore: nomine che irritarono molto il Consiglio della Magnifica Comunità di Cadore che si vide usurpato dei suoi antichi diritti e prerogative. Il Consiglio, dopo un braccio di ferro con il patriarca, accettò la nomina dell'Aleandro purché la collazione non avesse da costituire pregiudizio allo *jus eligendi* della Magnifica Comunità di Cadore. Le motivazioni del patriarca sulla scelta dell'Aleandro alla guida dell'arcidiaconato del Cadore sembrano essere state

rhetorices ab optimis quibusque graecis et latinis auctoribus excerptum. Per Henricum librarium vicentinum & Io. Mariam eius filium.

³⁸ VECCE, *Iacopo Sannazzaro in Francia...*, cit., pp. 14-23.

³⁹ La notizia è in DA RONCO, *L'Arcidiaconato e gli Arcidiaconi del Cadore*, cit., p. 40, ma nella cronotassi dei vescovi di Gerusalemme non appare questo Matteo.

dettate dai contrasti e liti che sorgevano frequentemente tra le chiese e le regole che aspiravano a emanciparsi dalla chiesa madre di Pieve a causa di arcidiaconi poco capaci e di scarse virtù sacerdotali. Per questi motivi il patriarca aveva scelto l'Aleandro che, più di altri, poteva garantire una guida pastorale forte e sicura.

Il 15 luglio 1521 Pietro fu nominato canonico di Aquileia e nel 1525 anche di Ceneda, dove dal gennaio di quell'anno aveva fissato la sua residenza ricoprendo la carica di vicario generale. Fino a questa data l'Aleandro risiedeva prevalentemente a Roma con il cardinale Domenico Grimani. Non deve meravigliare come prima del Concilio di Trento fosse prassi usuale conferire ad una singola persona una pluralità di prebende e benefici senza obbligo di residenza e di cura d'anime; per tale motivo anche Pietro governava per mezzo di vicari, ma non esitava a scrivere ai fedeli del Cadore «che anche da lontano io vedo»: quindi vigilanza paterna ma incessante, convinta e sincera.

Il 27 gennaio 1525 da Ceneda l'Aleandro annunciava ai pievani cadorini la visita pastorale alle loro chiese. Salito in Cadore il 5 aprile convocò per il successivo 8 aprile i pievani ai quali chiese di esibire le bolle delle loro nomine ricordando che era loro dovere istruire *populum quod dicant credo quo confitentur Deo, articulos fidei et dominicam orationem et salutationem angelicam et quod essent devoti Deo et beate Virgini et caveant a blasfemia, superstitionibus, usuris et a peccatis enormibus* e che dovevano dare il buon esempio vivendo nel timore di Dio. Lo stesso Aleandro durante la visita insegnava ai fedeli convocati nelle varie chiese gli elementi fondamentali della dottrina cristiana spiegando il *Padre nostro*, il *Credo* e l'*Ave Maria*.

Visitò per prima la chiesa matrice di Santa Maria di Pieve e nei giorni seguenti San Tomaso di Pozzale, San Biagio di Calalzo, San Bartolomeo di Nebbiù, Sant'Andrea di Damos, San Michele di Caralte. La visita pastorale riprese il 14 luglio 1528 con la chiesa di San Nicola di Perarolo e poi San Giorgio di Domegge, la pieve di San Vito con le chiese soggette dei Santi Simone e Giuda di Borca e Santa Lucia di Vodo. Visitò poi le chiese di San Lorenzo di Lozzo, Santi Ermagora e Fortunato di Lorenzago, San Martino di Vigo, Santa Giustina e la cappella di Santa Caterina di Auronzo, Santo Stefano in Comelico e le altre chiese e cappelle: San Giacomo, Santi Pietro e Paolo, San Nicola, Santi Osvaldo e Rocco di Dosoledo, San Luca di Padola, Santa Maria di Candide, Sant'Antonio e San Luca. L'ultimo giorno di luglio visitò la chiesa dei Ss. Sebastiano e Rocco a Danta. Nel mese di agosto rivisitò le chiese di Calalzo, di Pozzale, Domegge, Nebbiù e Valle (visitate nel 1525). L'11 agosto si recò a Cibiana dove visitò per la prima volta la chiesa di San Lorenzo e poi

quella di San Marco di Venas. Concluse la visita pastorale in Cadore il 16 agosto 1528 con la chiesa di Ospitale⁴⁰.

L'Aleandro fu uno strenuo difensore degli antichi diritti e doveri dell'arcidiaconato e della chiesa matrice di Pieve di Cadore: l'arcidiacono *pro tempore* doveva mandare un suo rappresentante nella settimana santa alla chiesa patriarcale per il crisma e l'olio santo, per poi distribuirlo il sabato santo ai pievani e curati cadorini convenuti nella chiesa arcidiaconale per la solenne benedizione del fonte battesimale e dei ceri pasquali. Nel luglio del 1527 l'Aleandro firmava una sentenza per una lite fra Pozzale e Domegge per la precedenza delle croci nelle rogazioni. Il 14 dicembre 1527 l'arcidiacono, questa volta da Vicenza dove era vicario del vescovo, ordinava che il pievano di Valle, o un suo cappellano, fosse obbligato di recarsi a Pieve il sabato santo. Tale ordine significava che la chiesa di Valle ancora si ribellava alla Bolla del 24 luglio 1526 di Clemente VII, ottenuta dal patriarca Marino Grimani (ma più probabile dal cardinale e cugino Girolamo) su suggerimento dello stesso Aleandro, che ribadiva l'antica consuetudine di recarsi presso la chiesa madre di Pieve per partecipare ai riti del sabato santo *iuxta ritum patriarchalem Aquileiensem sibi antiquitus observatum*. A perenne memoria della Bolla nella sacristia della chiesa arcidiaconale fu dipinto in affresco «Clemente VII e allegoria della Repubblica di Venezia che indica alla Vergine la chiesa di S. Maria di Pieve di Cadore» con l'iscrizione 1527⁴¹. La Bolla pontificia regolava anche le rogazioni, causa di inevitabili disordini e accese liti che divampavano durante le processioni per la precedenza delle croci e dei vessilli che finivano sempre con dispendiose cause in tribunale. Il Pontefice ravvisava nella ribellione delle chiese cadorine un pericolo ancora maggiore, cioè la penetrazione degli errori luterani. E, infatti, il pericolo del contagio luterano incombeva sul Cadore: il 23 luglio 1528 durante la visita a San Vito di Cadore si era presentato il pievano d'Ampezzo che informava l'arcidiacono della triste situazione della sua chiesa, sconsigliandolo di recarsi in Ampezzo da circa 15 anni occupata dagli Imperiali, a causa del capitano Cristoforo Herbst, sospetto di eresia, che odiava gli Italiani e i sacerdoti e si ingeriva negli affari ecclesiastici. Qualche segno preoccupante era già emerso con la ribellione di alcuni pieva-

⁴⁰ I verbali della visita pastorale in Cadore di Pietro Aleandro, conservati presso l'Archivio della Magnifica Comunità del Cadore in Pieve di Cadore, sono stati pubblicati da GIANDOMENICO ZANDERIGO ROSOLO, *Culto eucaristico ed altre note di storia religiosa del Cadore*, Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali "Storia" n. 43, cap. VI, pp. 105-116; documento 10, pp. 184-214.

⁴¹ ANTONELLA e MARIA SILVIA GUZZON, *Pieve*, Padova, Comunità Montana Centro Cadore, «Quaderni di Architettura», 2003, p. 33.

ni delle chiese cadorine contro l'antica consuetudine della partecipazione ai riti del sabato santo considerati dalla Bolla clementina *spiritu maligno inducti temeraria praesumptionis audacia in rebellionem insurgentes ac nefarios errores lutheranos imitantes*. La ribellione in Cadore, più che causata da influenze luterane, trovava giustificazione nella lontananza dei fedeli delle chiese dipendenti dalla matrice di Pieve di Cadore (Valle, Vigo, Domegge, Auronzo e Lozzo), nella difficoltosa percorribilità delle strade per la neve e il gelo e, soprattutto, nel desiderio di ottenere una ulteriore emancipazione dalla chiesa matrice, come era stato concesso, invece, alle tre più lontane San Vito di Cadore, Santo Stefano di Comelico e Lorenzago.

Il 12 ottobre 1530 l'arcidiacono, ancora da Vicenza, inviò una lettera alla Comunità cadorina nella quale comunicava di aver nominato Alessandro Personero suo vice-arcidiacono «persona docta et molto sufficiente»; aggiungeva poi «etiam voleva venir de lì al settembre, ma la peste in quelli lochi mi fece restar perché de ritorno saria sta suspenso al instare in Vicenza, ma se così piacerà a Dio sarò a far cum voi la Pascha» e vedrò «gregem mihi commissum et come sete recti, per satisfacere a tutte occurrentie». L'arcidiacono desiderava celebrare la Pasqua in Cadore soprattutto per porre fine alla resistenza dei Comuni di Valle, Vigo e Auronzo con i loro pievani che non volevano partecipare alle liturgie del sabato santo⁴². Nella lettera esprimeva poi l'auspicio che la «dignità» di arcidiacono e l'«offitio» di arciprete di Pieve fossero conferiti alla stessa persona per poter meglio governare il Cadore e si augurava perciò che «tal dignità et offitio potrà etiam esser tra li vostri [presbiteri], si come è stata altre volte, quando voi alleverete persone, che si vogliano prestare degne a questo, et quando una fiata fosse in mani vostre, o de' vostri, et ve rimarria tanto tempo quanto vorreste, cum honor del locho, et contento vostro»⁴³.

L'Aleandro aveva molto a cuore la «sua» chiesa di Santa Maria nascente di Pieve di Cadore. Nella visita pastorale dell'8 aprile 1525 aveva notato che il Santissimo era conservato in un tabernacolo d'argento posto in un armadio a muro che giudicò molto indecente; ordinava pertanto che ne fosse costruito uno *lapideum sculptum et depictum cum capsula antipressi*. Nella lettera del 12 ottobre 1530 indirizzata al Comune e agli uomini di Pieve di Cadore *fratribus amantissimis* circa le cattive condizioni della vecchia sacristia scriveva: «Già volsi di mio far una sacristia appresso il campanile, et parve ad al-

⁴² ZANDERIGO-ROSOLO, *Culto eucaristico ed altre note di storia religiosa del Cadore*, cit., p. 109.

⁴³ Erroneamente il Ciani data la lettera all'ottobre 1520 anziché ottobre 1530 (CIANI, *Storia del popolo cadorino*, cit., p. 346).

chuni di provvedere che la sacristia vecchia et moderna si fodrasse di tavole et così il pavimento, aziò li libri et paramenti stessero più sciuti per la humidità» e prometteva «io li ponerò ornamenti che piacerano». Comunicava inoltre che «feci dar principio a uno bello ornamento per lo Sacramento et fin qui ho exbursato più de XX ducati de mio. Et se la fabrica ha exbursato, voglio restituirli et tuto vadi per mio conto. Et dissi al mastro che il tuto non ascenderà a più de ducati 25 incirca»⁴⁴. Il tabernacolo, commissionato al lapicida maestro Nicolò di Cividale di Belluno, fu collocato *in cornu evangelii*, intorno 1535, dell'antica chiesa gotica dove sull'altare maggiore era stato posto nel 1498 un *Flügelaltar* in legno scolpito, dorato e policromo di Ruprecht Potsch e collaboratori: un'opera tardo gotica che non era di certo una novità artistica in Cadore, ma che lo stesso Aleandro giudicò *satis pulchra*⁴⁵. I *Flügelaltäre* ornavano diverse chiese del Cadore e l'ultimo fu scolpito nel 1549 da Michael Parth per la chiesa di Santa Caterina in Cortina d'Ampezzo (poi trasferito nella chiesa di San Candido a Campo di Sopra)⁴⁶. Il manufatto voluto dall'arcidiacono in pietra bianca e in marmo verde, invece, ispirato all'edicola romana, forse addirittura progettato dallo stesso Aleandro, rappresentava un'assoluta novità per il Cadore: due colonne corinzie di marmo verde reggono un frontone con la statua del Risorto e ai lati due angeli adoranti. La predella sorregge la custodia dell'Eucarestia con il cupolino che richiama quello del Santo Sepolcro e con la porticina in rame impreziosita dal Cristo Passo dipinto da Francesco Vecellio⁴⁷. Ai lati della custodia sono scolpite «L'orazione di Gesù nell'orto degli olivi» (a sn) e «Il bacio di Giuda» (a dx). Sulla predella è lo stemma dell'Aleandro. (partito, nel primo ai tre rami di oleandro di otto foglie ordinate in palo...) fiancheggiato dalle iniziali P e AL. Lo scudo scolpito sull'architrave con la lettera M in capita-

⁴⁴ FOSSALUZZA, *Vittore Carpaccio a Pozzale di Cadore 1519...*, cit., pp. 94-95.

⁴⁵ ALESSANDRA CUSINATO, *L'arte in Cadore al tempo di Tiziano*, Firenze, Alinari 24 Ore, 2008, p. 63; Mario Ferruccio Belli attribuisce il *Flügelaltar* ad Hans Klocker di Bressanone (MARIO FERRUCCIO BELLI, *Pieve di Cadore - Le chiese*, Pieve di Cadore, Tip. Tiziano, 2000, pp. 39-40), mentre altri lo assegnano alla bottega del pittore pusterese Simon von Teisten e dell'intagliatore Veit (GUZZON, *Pieve*, cit., pp. 24-28).

⁴⁶ La chiesa di Santa Caterina, di proprietà comunale, si trovava dove ora è l'Hotel Posta; fu dapprima incendiata dai Francesi nel 1809 e poi demolita.

⁴⁷ Circa i pagamenti del tabernacolo il tagliapietra scriveva ai sindaci di Pieve «Voi sapete come sta la sententia: ho parlato con messer Francesco Vecellio dipintor il qual fece la sententia et si offerse far la pintura per doi ducati come persona et homo da bon che non vien al manco. Ritenete li doi ducati esser a conto mio, et darli a lui per ditta dipintura, del resto scriveteme quando debba venirlo a tuor, acciò io possa con essa fede di esser in accordo con voi io possa andar da monsignor Piero questo san Tician [festa liturgica il 16 gennaio]». Mario Ferruccio Belli, riportando un'affermazione del critico Adolfo Venturi, attribuisce il Cristo Passo dipinto sulla porticina del tabernacolo a Tiziano Vecellio (BELLI, *Pieve di Cadore...*, cit., p. 57).

le sovrapposta da una corona da regina si riferisce alla titolare della chiesa Santa Maria nascente proprio per la corona. I due reggiscudo hanno la coda che vagamente ricorda quella della sirena dalla quale escono rami e fiori di oleandro: un'immagine parlante che unisce i due cognomi Mareno (mare) e Aleandro (fiore oleandro). Il tabernacolo dell'arcidiacono custodi l'Eucarestia per meno di un secolo perché il Concilio di Trento disponeva che il tabernacolo fosse collocato sopra l'altare maggiore e nella visita del 1626 è annotato che sull'altare ne era stato posto uno nuovo di legno; quello dell'Aleandro fu utilizzato allora per la custodia dei sacri olii come appare dalla scritta incisa *sacra olea*. Nel 1813 la vecchia chiesa gotica fu demolita per riedificare l'attuale con la facciata disegnata dal vicentino Giovanni Miglioranza nel 1876: scomparvero così gli affreschi del presbiterio che Tiziano Vecellio con alcuni suoi allievi aveva dipinto tra il 1566 e 1567 e il rinascimentale tabernacolo fu trasferito nella sacristia.

Pietro Aleandro si trasferì a Vicenza nel 1528. Nei documenti della Curia di Vicenza sotto la data 19 giugno 1528 l'Aleandro si qualifica *Petrus Aleander decretorum doctor canonicus aquilegiensis et cenetensis Rev.mi in Christo patris d.d. Nicolai de Rodulphis miseratione divina tituli SS. Viti et Modesti in Macello S.R.E. Diaconi cardinalis et ecclesie vinc. apostolica auctoritate perpetui commendatarii in spiritualibus Vicarius Generali*; nei libri delle visite pastorali l'Aleandro risulta investito anche della carica di luogotenente: *Liber visitationis facte per R.dum D.num Petrum Aleandrum Archidiaconum Cadubrij in Episcopatum Vicentinum locumtenentem et vicarium generalem dignissimum 1528*⁴⁸. Il 9 dicembre 1528 gli viene conferita pure l'autorità di investire e rinnovare i feudi, ciò che farà fino al 24 gennaio 1531: *Reverendo Petro Aleandro decretorum doctor Archidiacono Cadubrij R.mi in Christo et Domini domini Nicolai de Rudolphis [...] in spiritualibus ac temporalibus locumtenens et vicario generali ac ad investituras feudales faciendas ac renovandas ab commissario et procuratore specialiter deputato ut de eius p.*

A Vicenza l'Aleandro percepiva per la sua carica le rendite provenienti da *sex simplicia beneficia clericatus nuncupata* che erano ad Arzignano, Brendola, Creazzo, San Bonifacio, Cologna e Zimella, e che doveva dividere con il maestro di cappella *pro tempore*⁴⁹.

Della sua attività a Vicenza vanno ricordate le visite pastorali a

⁴⁸ Vicenza, Archivio Curia Vescovile, *Visitationum Nicolai Rodulphi (1525-1534)*, b. 1/0553.

⁴⁹ Vicenza, Archivio Capitolare, *Donato de Valle notaio*, 11 marzo 1529; *notaio Roan I vecchio*, alla data 6 maggio 1558.

circa un centinaio di chiese della diocesi. Di maggior rilievo risultano essere le visite a conventi e monasteri dove con frequenza venivano segnalati all'autorità ecclesiastica episodi di vita dissoluta tra i religiosi e le religiose che si verificavano soprattutto nei monasteri cosiddetti doppi dove convivevano, pur separati, monaci e monache. Un provvedimento esemplare fu quello preso nel 1436 da papa Eugenio IV, su richiesta del vescovo Francesco Malipiero, contro il monastero doppio della regola di San Marco di Mantova di S. Eusebio di Sarego: il monastero fu soppresso e tutti i beni mobili e immobili furono devoluti al Capitolo della cattedrale di Vicenza.

Nella visita pastorale del 1528 alle monache di S. Maria della Fontana di Lonigo le religiose in lacrime imploravano il vescovo Michele Jorba e il vicario Pietro Aleandro di dare loro delle norme *bene vivendi* e soprattutto che fosse nominato un sacerdote in grado *eas regerent et docerent* in quanto, questo l'episodio scandaloso, l'abbadessa *dormiebat cum quodam visitatore fratre regule Sancti Marci de Mantua*⁵⁰.

Un'altra visita, questa volta alla confraternita dei Battuti di Schio, documenta la decadenza religiosa e la cattiva gestione dell'ospedale. Il 7 settembre 1529 l'Aleandro scrive: *Cum accesserit ad ecclesiam S. Christofori de Scledo et visitaverit hospitale et viderit omnia male recta et gubernata per priores et gubernatores*. Il Comune chiedeva al visitatore di sostituire i responsabili dell'ospedale. Vi ritornò il 28 agosto 1531 per ascoltare il contraddittorio assai vivace tra il Comune e il priore con i gastaldi e l'8 agosto 1532, in una successiva visita, raccolse i positivi risultati del suo energico intervento: constatò la radicale pulitura dei locali, come aveva ordinato, trovò una «mensa longa» per le riunioni conviviali dei confratelli, ma soprattutto, trovò le catene di ferro per la «disciplina», ma una «disciplina» che, ammonì, doveva *interiora cordis percuotere*⁵¹. L'Aleandro era anche attento alla dignità dei poveri assistiti negli ospedali; visitando l'ospedale della Misericordia nel bassanese, appartenente alla fraglia dei Calzolari, trovò una tale sporcizia nei poveri ricoverati che ordinò subito al priore *lectos lavare*⁵².

L'assidua sorveglianza dell'Aleandro conseguì anche risultati degni di lode. Nella visita pastorale del 1532 al monastero delle Agostiniane di S. Sebastiano di Bassano l'Aleandro riscontrò che *omnia honorificentissime conservabantur*⁵³. Un'altra visita riempì di gioia l'arcidia-

⁵⁰ MANTESE, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, cit., pp. 306-307.

⁵¹ *Ivi*, p. 705.

⁵² *Ivi*, p. 707.

⁵³ *Ivi*, p. 310.

cono quando nel 1532 si recò nel monastero di S. Girolamo di Basano delle Benedettine dell'Osservanza fondato nel 1494 dall'eremita Lodovico Ricci. Il visitatore trovò una comunità che viveva in modo esemplare: *Invenimus eas adeo religiose, sancte et in paupertate vivere quod cor nostrum ingenti gaudio pre multitudine virtutum et sanctimoniae perfusum et non paucas per oculos distilavit lacrimas et ingentissima deo optimo maximo agimus gratias quod nihil reprehensibile invenimus inter eas*⁵⁴.

Della sua azione pastorale va ricordata la promulgazione l'8 gennaio 1530 da parte dei Canonici di Vicenza degli statuti riformistici, articolati in 27 punti, che anticipano quanto sarà stabilito dal Concilio di Trento relativamente all'organizzazione del Capitolo, alla formazione dei presbiteri, alla collazione dei benefici, alla residenza ecc...⁵⁵. Gli statuti, voluti fermamente dal vescovo di Vicenza card. Ridolfi, furono approvati *cum presentia Rev. di Patris d. Petri Aleandri dicti Domini [=cardinalis Rodulphi episcopi vicentini] in spiritualibus et temporalibus Vicarii*. Con questa riforma sembra verosimile che il cardinale si sia interessato affinché il Concilio fosse celebrato a Vicenza; tramontata questa scelta a favore di Trento, nella primavera del 1539 fu chiamato da Paolo III a far parte della commissione cardinalizia per la riforma della Chiesa.

Nonostante questa efficace e instancabile presenza dell'Aleandro nella diocesi vicentina, il 16 febbraio 1532 il card. Ridolfi da Roma, comunicava ai canonici la nomina di Stefano Monico quale suo nuovo luogotenente e di conseguenza l'Aleandro ritornò a Ceneda. La causa della nuova nomina potrebbe essere ricercata nell'impossibilità dell'arcidiacono di amministrare quei sacramenti di esclusiva competenza di un vescovo ma, anche, nella volontà di ottemperare agli statuti promulgati che prevedevano l'obbligo della residenza per gli ecclesiastici. Era comunque volontà del card. Ridolfi conferire le cariche di vicario generale e di luogotenente a una stessa persona che fosse però un vescovo. E il 15 gennaio 1533, infatti, da Bologna il cardinale comunicava ai canonici vicentini la nomina di un suo nuovo rappresentante: «Viene costì el rev.do mr. Francesco Vaschien vescovo di Castro [...] quale havemo deputato suffraganeo et Vicario nostro in cotesta chiesa sperando, anzi tenendo per fermo, che con la unione del uno e l'altro officio et con le sue opere buone cotesta magnifica città universalmente se n'habbia a sentire ben satisfacta, che tale è il desiderio et l'intento nostro...»⁵⁶.

⁵⁴ *Ivi*, p. 532.

⁵⁵ Vicenza, Archivio Capitolare, *Processi*, n. 201.

⁵⁶ MANTESE, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, cit., p. 187.

I documenti ci informano che nel 1534 l'arcidiacono era salito in Cadore, dove, insieme al suo segretario, il domenicano Vittore Bon-tempi di Venezia curato di Perarolo, aveva ripreso la visita alle chiese dell'arcidiaconato. Suscitò grande indignazione nei cadorini il fatto che l'Aleandro avesse costretto gli amministratori delle chiese a consegnargli tutto il denaro che possedevano «di ragione delle medesime», tanto che ricorsero al patriarca affinché fosse restituito «il rapinato denaro»⁵⁷. Non è comunque il severo giudizio del Ciani su questo episodio sgradevole a offuscare l'immagine dello zelante e scrupoloso arcidiacono nell'espletamento dei doveri del suo ufficio.

L'8 marzo 1534 Pietro Aleandro, conservando solamente la dignità arcidiaconale, rinunciava al plebanato di Pieve⁵⁸ in favore del nipote Pietro figlio della sorella Giacoma [Mareno], sposata a un De Magistris di Udine, che come lo zio adottò il cognome materno Aleandro.

8. Canonico a Cèneda: Pietro Bembo e Jacopo Rosso di Vincenzo

Pietro Bembo aveva già avuto contatti epistolari con l'Aleandro quando a Vicenza era vicario del card. Ridolfi. Il Bembo il 31 marzo 1530 da Padova scriveva al cardinale per raccomandare Francesco Caravella dell'ordine dei frati minori, il quale chiedeva di uscire dal convento per servire una chiesa «et dir messa et haver cura d'anime», cioè ottenere la collazione di un beneficio allo scopo di aiutare i suoi nipoti che versavano in misere condizioni. Già il frate aveva incontrato il cardinale a Bologna che lo aveva indirizzato al suo vicario in Vicenza. L'Aleandro gli aveva concesso quanto era in suo potere tranne la cura d'anime «dicendo non haver da lei [cardinale] libertà di poter ciò fare senza suo ordine». «Piacciavi adunque – concludeva il Bembo – di scrivere al vostro vicario, che lo lasci etiam deservire in divinis & haver la detta cura delle anime»⁵⁹.

Nel 1532, nell'espletamento delle sue funzioni di vicario generale di Cèneda, il canonico Aleandro si accinse a processare per delle gravi mancanze il giovane pievano di San Nicolò di Ultrano Jacopo figlio di Vincenzo Rosso cugino di Pietro Bembo che intervenne con due accorate lettere allo scopo di scusare il giovane sacerdote⁶⁰. Nel-

⁵⁷ CIANI, *Storia del popolo cadorino*, cit., p. 40.

⁵⁸ Ivi, p. 353.

⁵⁹ *Delle lettere di M. Pietro Bembo*, Venezia, Giovanni Alberti, 1587, I, pp. 95-96.

⁶⁰ Le due lettere sono conservate nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, *Autografi Palatini VII*.

la prima lettera, scritta da Padova il 26 aprile, il Bembo, prima di entrare nel merito del processo, blandisce l'Aleandro dichiarandosi fortunato «che ha posto in mano de V.S. tutto el detto negotio et detta causa. Peroche se io havessi voluto eleggere de tutto el numero de gli huomini ecclesiastici imo certo non haverei saputo eleggerne alcuno, dal quale io più sperassi amorevolezza et risguardo et tutto ciò, che io potessi desiderare, che da V.S. perciò che non mi ricordo mai haverla in cosa veruna pregata ne per me, ne per miei amici che sempre non l'abbia trovata prontissima et affettionatissima et dolcissima. La qual esperienza de molti et molti anni me ne ha fatto tanto suo: che stimo habbiate pochi al mondo, che facessero per V.S. tanto, quanto farei sempre io potendo: et quando io non potessi; m'ingegnerei di far per V.S. a qualche modo anchora non potendo». Per ingraziarsi ulteriormente l'Aleandro – prosegue – «ho voluto farvi questi pochi versi et mandarveli per un mio a posta: pregando confidentemente V.S. et in poche parole stringendola con quel vincolo, che è de vera et antica benevolentia tra nui; che siate contento governar tutta questa cosa in modo; che *flamma haec maledictorum restinguatur*; et non ne habbia a venire infamia a questo buon padre Ms. Vicenzo; et alla casa sua; et alla mia insieme; et a me stesso [...]». Il Bembo, pur riconoscendo le colpe del giovane prete «peccati de la giovanezza o più tosto fanciullezza che altro», che meritano «repressione» aggiunge che «chi volesse castigare tutti quelli, che a questi tempi errano, et sono peccanti: haveria più faccendati che non li bisognerebbe», e subito rincara la dose presentando la perniciosa situazione della Germania che «ha rotto il freno non solo de la modestia, ma ancho de la fede et del timor de Dio, libidinosamente et impiamente per ogni scelerità, per ogni vizio debaccando transcorrere et imperversare senza rimedio: et vorremo punir un garzon de 20 anni, che faccia qualche levita, et che si penta non dimeno de suoi errori, et pensi di ben vivere [...]». Invita quindi l'Aleandro a non credere alle accuse formulate da un prete romagnolo «che cerca di pagar el suo debito con dir male et vituperar questo giovane».

La lettera del Bembo ottenne l'effetto sperato: l'Aleandro non dette luogo al processo e allora, con sollecitudine, il grande letterato gli indirizzò il 2 luglio 1532 da Padova un'altra lettera nella quale lo informava che per il medesimo scopo aveva scritto anche al vescovo di Ceneda, il quale si dichiarava disposto ad archiviare il caso e a non trasferire per due anni nel cenedese il giovane Giacomo Rosso, ma imponeva che si recasse a Ceneda solo per «chieder perdonanza a V.S. de l'errore suo». Il cardinale ottenne che fosse il padre di Giacomo a recarsi a Ceneda a «chieder a V.S. perdono in luogo suo» e chiudeva la lettera ringraziando «V.S. senza fine, de la sua amorevo-

lissima risposta, e pronta e de la volontà; che l'ha dimostrata in questo caso per amor mio: la qual cosa non mi uscirà mai de l'animo []. Scrisse al vescovo secondo il ricordo vostro e mostrai dolermi di V.S. esso vi diffese gagliardamente che mi fu caro [...]».

Cambiò veramente condotta Giacomo Rosso come assicurava il card. Bembo? La realtà fu purtroppo un'altra; il 2 giugno 1542 da Roma il Bembo inviava le condoglianze al cugino Vincenzo Rosso per la morte del figlio Giacomo:

«Parente eccellentissimo. Il dolor che avete preso della morte del mio reverendo messer Cola, vaglia per quello, che ho preso io di quella di messer Iacomo vostro: il quale io certo amava, come figliuolo. Ma io ho ricevuto infinito sinistro per la detta morte, dove V. Eccellenza avrà ricevuto qualche commodo per quella. Conciosia che poi che l'era fatto così disordinato consumator del vostro e de lo suo, guadagnerete, non perderete, perché messer Iacomo ne sia morto. Il quale saria stato bastante a sempre accrescervi dolori e fastidii. E però più facilmente porterete voi le vostre noie, che non potrò far io le mie. Benché rivolgendomi con l'animo a Dio, dirò con Iob= *Dominus dedit, Dominus abstulit: sit nomen Domini benedictum*= . Quanto alla parte delle strazzarie vendute per messer Iacomo, la offesa prima è stata mia. Però che avendo io fatto quello di che lui mi ricercò con molta istanza, cioè fatto buono il testamento ultimo di madonna Cecilia, avendo io avuta libertà da messer Alvise e da lui, di sentenziar sopra ciò eletto arbitro da loro, e a lui avendomi promesso per istrumento di sua mano, che daria le strazzarie per il maritar della figliuola di messer Alvise, per le quali cose era venuto a Roma a trovarmi, acciò io li rimovessi da dosso le accuse, che li movea messer Alvise dello aver velenata madonna Cecilia; esso non fu così tosto tornato a Padova, che vendè esse strazzarie, e mostrò che si faceva beffe di me e insieme delle obbligazioni fattemi di sua mano [...] Ho oltre a questo ricevuto un'altra offesa da messer Iacomo che è a me a questo tempo non di poca importanza. Però che avendogli messer Cola dati ducati 150 per pagare dodici campi di terra congiunti con la mia possession di Villa bozza, i quali ho desiderati di comprar 20 anni sono, e della qual compera esso era stato mezzano. Esso si ha ritenuti li detti denari, e non ne ha pagato detti campi, onde mi bisognerà pagarli un'altra volta, se Vostra Eccell. non avrà maggior pietà del mio danno di quello che ha avuto lui: del quale mi sono fidato di tutta la mia vita che non d'altro»⁶¹.

⁶¹ GIUSEPPE SPEZI, *Lettere inedite del card. Pietro Bembo e di altri scrittori del secolo XVI tratte da' codici vaticani e barberiniani*, Roma, Tip. delle Scienze Matematiche e Fisiche, 1862, n. XLIX, pp. 54-56.

9. Gli “amici” di Pietro Aleandro

Le incombenze che gravavano sui molteplici benefici ecclesiastici conferiti a Pietro Aleandro permettevano comunque allo zelante monsignore, tra una visita pastorale e una sentenza, di ritagliarsi uno spazio, più che generoso, per coltivare i suoi interessi di antiquaria ed epigrafia. Grazie al suo prestigioso *curriculum*, a Roma si era inserito nella cerchia degli umanisti che frequentava sia l'Accademia Coriciana, che aveva sede nell'abitazione romana presso il foro Traiano del mecenate di Treviri Johann Goritz, che l'*Aqua Virgo*, la villa con il vasto giardino tra il Quirinale e il Pincio che il collezionista, antiquario e mecenate Angelo Colocci aveva acquistato nel 1513 e che era stata di Pomponio Leto. Qui avevano sede la tipografia del Collegio greco e l'Accademia Romana. Facevano parte della accolta Giannino Lascaris, Jacopo Sannazaro, fra Giocondo da Verona, Giangiorgio Trissino, Antonio Matteazzi detto Marostica, Antonio Lelio, Pierio Valeriano e altri umanisti particolarmente interessati alla questione della lingua. Questi illustri personaggi diventarono i protagonisti dei vari trattati che affrontavano il problema linguistico nella forma allora prediletta del dialogo.

Pierio Valeriano [=Giovanni Pietro Bolzani Dalle Fosse]⁶² nel suo *Dialogo della volgar lingua*⁶³, ambientato alla corte pontificia, adottando la tecnica della scena dentro la scena, fa precedere il dialogo, nel quale si confrontano opinioni e posizioni concernenti la lingua, da Angelo Colocci, che racconta agli amici Antonio Marostica e Antonio Lelio⁶⁴ di essere stato testimone di un'interessante disputa av-

⁶² Pierio Valeriano era bellunese e di qualche anno più giovane dell'amico Aleandro essendo nato nel 1477. Lo zio paterno, Urbano Dalle Fosse, teneva una scuola di greco a Venezia e collaborava con l'editore Aldo Manuzio. Nel 1509 Pierio si trasferì a Roma dove, grazie al cardinale Egidio da Viterbo, ottenne da Giulio II la pievania di Santa Giustina nel Bellunese, la pievania di Limana e l'arcipretato di Belluno; in seguito lo fece entrare come precettore dei figli in casa di Bartolomeo Della Rovere. Nel 1523 sotto il papato di Clemente VII [Giulio de' Medici], riprese a insegnare eloquenza nello Studio romano e il pontefice lo nominò cameriere segreto, protonotario apostolico, conte palatino e gli riaffidò l'educazione letteraria dei giovani Medici Ippolito e Alessandro. Il successore di Clemente VII, Leone X, che era stata allievo per la lingua greca dallo zio di Pierio, accrebbe le sue cariche: notaio pontificio, prelado domestico e segretario del cardinale vice-cancelliere Giulio de' Medici. Ordinato presbitero nel 1537 dal cardinale G. Contarini, si ritirò a Belluno dove proseguì i suoi studi e dove attese alla monumentale opera *Hieroglyphica*. Morì a Padova il 20 giugno 1558.

⁶³ Il lavoro del Pierio uscì postumo solo nel 1620 presso la stamperia veneziana di Giambattista Ciotti, grazie all'interessamento del vescovo bellunese Luigi Lollino, estimatore delle opere del Valeriano e proprietario di un'importante biblioteca.

⁶⁴ Antonio Lelio sembra sia stato allievo di Pomponio Leto; fu segretario del card. Agostino Trivulzio e frequentava con altri letterati sia gli incontri all'*Aqua Virgo* di Angelo Colocci che quelli all'Accademia Coriciana.

venuta alla mensa di Giulio de' Medici (Clemente VII). I protagonisti della disputa erano il ferrarese Antonio Tebaldeo su posizioni antitoscane, il vicentino Giangiorgio Trissino italianista moderato, il senese Claudio Tolomei difensore dell'autonomia del toscano dal latino e il nobile fiorentino Alessandro de' Pazzi sostenitore del volgare della propria città. Pure Giangiorgio Trissino, per divulgare la sua idea di una lingua che accogliesse gli elementi comuni a tutte le parlate d'Italia, pubblicò *Il castellano* (Vicenza, per Tolomeo Janiculo, 1529). Il Trissino ambientò il suo «dialogo» a Roma intorno al 1521, affidando a Giovanni Rucellai, comandante della fortezza papale di Castel Sant'Angelo (da cui il titolo dell'opera), la difesa delle sue posizioni concernenti la lingua, condivise da Jacopo Sannazaro e Antonio Lelio, contrapposte a quelle del fiorentino Filippo Strozzi⁶⁵.

Non solo il problema della lingua veniva dibattuto dagli ospiti degli *Horti* di Angelo Colocci, ma anche l'archeologia suscitava grande interesse. Pierio Valeriano, negli *Hieroglyphica*⁶⁶, ricorda una sua passeggiata a cavallo tra le rovine romane, alla quale avevano partecipato Pietro Aleandro, il giovane Giovanni Grimani futuro patriarca di Aquileia, Angelo Colocci, Giambattista Casali⁶⁷, Vincenzo Pimpinella e il grecista Antonio Matteazzi detto Marostica⁶⁸. La «gita» archeologica era avvenuta «dopo i giorni santi» appena trascorsi, e la visita alle sette chiese di Roma. Pierio si riferiva al triduo pasquale che iniziava con la messa *in coena Domini* che si concludeva con la reposizione del Santissimo in un altare (dal popolo chiamato il sepolcro) e terminava con la domenica di Pasqua. Era tradizione che il giovedì santo si visitassero a Roma le sette chiese principali⁶⁹. Il

⁶⁵ CLAUDIO MARAZZINI, *Da Dante alla lingua selvaggia. Sette secoli di dibattiti sull'italiano*, Roma, Carocci, 1999, pp. 51-55.

⁶⁶ PIERIO VALERIANO, *Hieroglyphica sive De sacris Aegyptiorum, aliarumque gentium literis, commentarii*, dedica del libro XXVII, *De delphino*, Basileae, M. Isingrin, 1556, f. 194r.

⁶⁷ Giambattista Casali era lettore di eloquenza al Ginnasio romano. Rapida fu la sua carriera ecclesiastica: canonico della basilica di S. Giovanni in Laterano nel 1508; canonico della basilica di S. Pietro in Vaticano e protonotario apostolico nel 1517; referendario del supremo tribunale della Segnatura apostolica nel 1520 ca.; prelado domestico di Sua Santità e nunzio apostolico in Inghilterra nel 1525; consigliere segreto e ambasciatore a Venezia del re d'Inghilterra nel 1526. Nel 1527 fu fatto vescovo di Belluno e, infine, nel 1534 fu ambasciatore del re d'Inghilterra in Transilvania.

⁶⁸ Antonio [Matteazzi] Marostica fu segretario del card. Francesco Pisani. Scrisse un opuscolo in difesa della Repubblica di Venezia contro Mario Volaterano e un altro in lode di Leone X. Il Marostica è ricordato anche da PAOLO GIOVIO, *Dialogus de viris et foeminis aetate nostra florentibus*, 1528 (Pauli Iovii *Dialogi et descriptiones*, curantibus E. Travi e M. Penco, Roma, 1984, p. 239). Morì di peste il 26 febbraio 1523 e tutti i suoi scritti furono bruciati «per spurgar la casa» (ANGIOLGABRIELLO DI SANTA MARIA, *Biblioteca e Storia di Vicenza*, Vicenza, 1775, III/2, pp. 145-146; PAOLA FARENGA, *Considerazioni sull'Accademia Romana nel primo Cinquecento*, in *Les Académies dans L'Europe Humaniste*, Genève, Librairie Droz, 2008, p. 57).

⁶⁹ Il percorso ad anello di circa 20 km toccava le principali basiliche di Roma: San Gio-

Valeriano non riporta l'anno in cui si svolse l'evento, ma potrebbe verosimilmente essere stato il 1522, piuttosto che il 1524⁷⁰, perché il Marostica morì di peste il 26 febbraio 1523⁷¹. Riveste comunque scarsa importanza identificare la data esatta dell'evento, che in questo genere epistolare, scritto per essere pubblicato, comportava facilmente degli aggiustamenti; piuttosto è rilevante la testimonianza di Valeriano nell'inclusione di Aleandro fra i dotti umanisti che frequentavano gli *horti* di Angelo Colocci.

10. Il ritorno a Roma

Pietro Aleandro volle chiudere la sua vita a Roma dove aveva iniziato la sua carriera ecclesiastica. Aveva fatto testamento a Cèneda l'11 settembre 1536, quando aveva 66 anni⁷², e lo scrisse personalmente nella sua *bibliotheca cubiculari*; ottenne la facoltà di testare da Clemente VII grazie all'intervento del card. Nicolò Ridolfi. Ordinava di essere sepolto, a piacere dei suoi commissari testamentari, a Cèneda nella sua cappella o a Conegliano nella tomba dei suoi avi. Ordinava che fosse eretto un sacello nella cattedrale di Cèneda, di *juspatronato* degli eredi, sotto il titolo della Concezione della Beata Vergine dove, possibilmente, ogni giorno fosse celebrata una messa dal Capitolo. Istituiva quale dote del sacello *domum meam grandem in Cèneda* per abitazione del «sacellano» (=cappellano) e altri suoi beni in Mareno e in Oderzo; inoltre legava 200 ducati residui di un mutuo di 400 prestati a Paolo Boccabella nel vicariato di Vicenza. Lasciava al sacello il suo calice con patena del valore di 22 ducati e *mappas omnes, bursas, et alia omnia mobilia spectantia ad sacellum* e anche *quatuor tapetos ex pulchrioribus, duo pulchra lumeralia, spaliera cum suis duobus bancaliis ad ornatum sacelli*⁷³.

Nel testamento l'Aleandro si ricordava delle sue quattro sorelle: Giacoma, Caterina, Benedetta ed Elena. Giacoma sposò un De Magistris di Udine ed ebbe figli e figlie; due erano presbiteri: Pietro De Magistris al quale lasciava il canonicato di Aquileia e la pieve arcidiaconale del Cadore, e Baldassarre al quale conferiva la pieve di

vanni in Laterano, San Pietro in Vaticano, San Paolo fuori le mura, Santa Maria Maggiore, San Lorenzo fuori le mura, Santa Croce in Gerusalemme e San Sebastiano fuori le mura.

⁷⁰ VECCE, *Sannazaro e Colocci...*, cit., p. 495.

⁷¹ FARENGA, *Considerazioni sull'Accademia Romana...*, cit., p. 57.

⁷² Vittorio Veneto, Archivio Diocesano, *Archivio vecchio*, busta 119, Cèneda, *Beneficio semplice sotto il titolo dell'Immacolata Concezione di Maria Santissima, eretto nella chiesa cattedrale, giuspatronato in origine della famiglia Aleandro*, cit.

⁷³ *Ibidem*.

Campomolino nella diocesi di Cèneda. Caterina era andata in sposa al notaio di Belluno Alberto Castrodardo ed ebbe un figlio Giovanni Battista al quale lasciava il canonicato di Belluno. Benedetta sposò Francesco Zappala di Oderzo ed ebbe Cristoforo e Giovanni Battista. Infine Elena sposò un Quadri (*Quadriciis*) ed ebbe un figlio Girolamo che ereditava la sua biblioteca, però da dividere con la zia Giacomina.

Il ritorno a Roma nell'ottobre 1539 del cugino, il cardinale Girolamo, inviato da Paolo III a Vienna con il compito di vigilare sui tentativi di accordo tra Carlo V e i protestanti, conclusisi senza risultati, potrebbe aver spinto Pietro ad abbandonare per sempre la sua dimora di Cèneda per riunirsi col cugino cardinale diventato un importante membro della Curia romana. I due cugini poco godettero della loro vicinanza e poco condivisero gli interessi comuni per gli studi umanistici perché Pietro morì settantenne nel dicembre 1540 o ai primi di gennaio dell'anno successivo, mentre il cardinale Girolamo morì il 31 gennaio 1542.

Già agli inizi del 1535 l'arcidiacono aveva manifestato la sua intenzione di trasferirsi a Roma, come scriveva l'11 gennaio 1535 il lapicida Nicolo ai sindaci di Pieve «perché [l'arcidiacono] mi daghi el mio resto [avanzava 5 ducati per il tabernacolo], tanto più la cosa importa che sua signoria è per partirse et è per andar a Roma»⁷⁴. È ancora Giuseppe Ciani che ci informa sull'ultimo capitolo della vita dell'arcidiacono; scrive, infatti, che «nell'agosto 1540, non ci sono note le ragioni, l'Aleandro s'incamminò per Roma, ma poco di poi, che vi giunse, ammalò, e verso il termine di quell'anno, o negli esordj del seguente uscì di vita. Resosi perciò vacante l'arcidiaconato [del Cadore] – scrive ancora il Ciani – adì 28 gennajo 1541 il Consiglio usando dell'antica libertà, e giurisdizione vi surrogò Antonio Vecellio, e pe' suoi oratori supplicò il Principe, che si piacesse di confermare la scelta»⁷⁵.

Contro questa nomina intervenne il cardinale Girolamo Aleandro con due lettere del 6 e 24 novembre 1541 indirizzate al patriarca Marino Grimani nelle quali caldeggiava il conferimento dell'arcidiaconato al giovane rampollo Pietro Aleandro junior (De Magistris) che già dal 7 ottobre 1534 aveva ricevuto dallo zio Pietro la titolarità della chiesa di Pieve di Cadore.

Pietro Mareno Aleandro, come si è visto dalle sue ricerche e pubblicazioni, fu un grande umanista che condivideva i suoi interessi con altri illustri personaggi.

⁷⁴ FOSSALUZZA, *Vittore Carpaccio a Pozzale di Cadore 1519...*, cit., pp. 73-74.

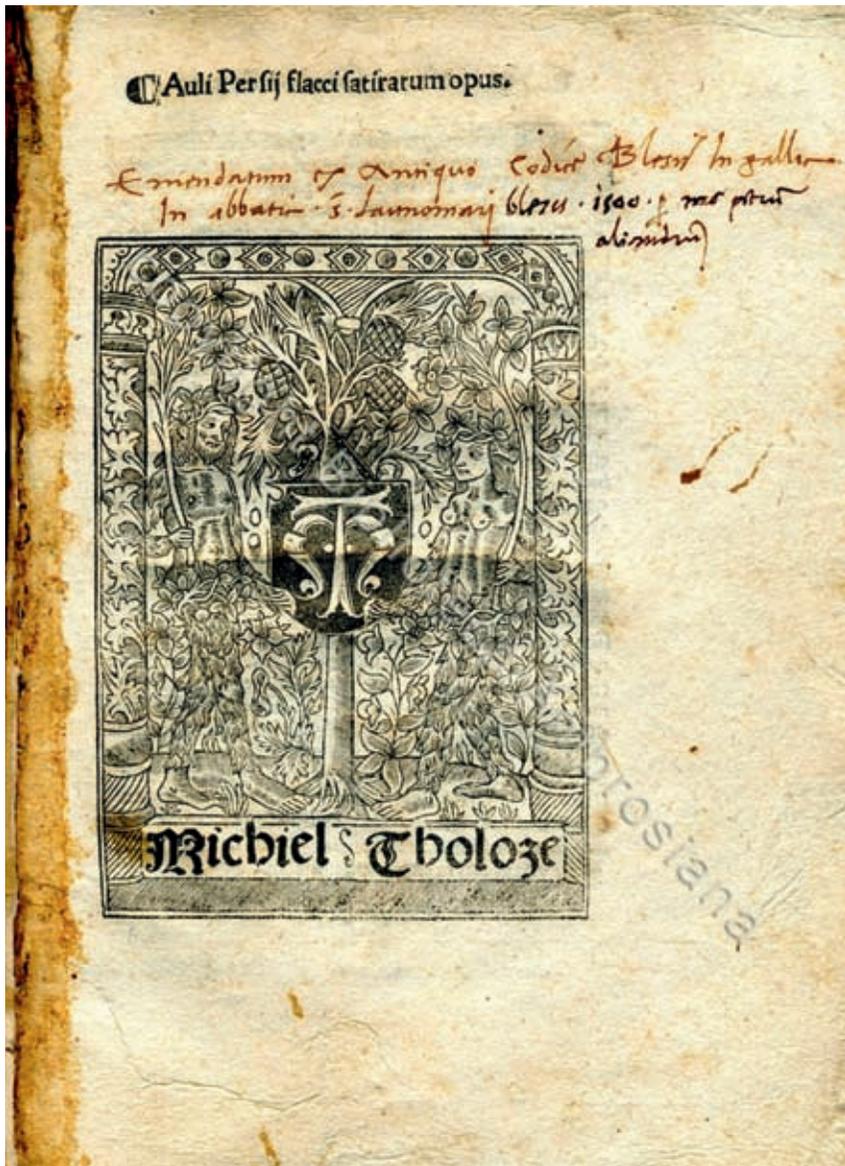
⁷⁵ CIANI, *Storia del popolo cadorino*, cit., p. 353.

Come presbitero si dimostrò sempre fedele al suo stato. Come arcidiacono del Cadore esercitò la sua delicata azione con equilibrio perché la «dignità arcidiaconale» aveva anche la giurisdizione sulle cause ecclesiastiche in primo grado. Fu rigoroso nel reprimere gli abusi e i disordini nell'amministrazione dei beni delle chiese, ma nello stesso tempo si dimostrò indulgente nei confronti dei debitori in difficoltà, concedendo dilazioni e sconti, come successe a Domegge e a Valle: *si qui reperti debitores vidue, pupilli, orfani et alii miserabiles, quod pro eorum consciencia possit relaxare et impartiri, quia bona ecclesie tenentur esse pauperum*. Fu generoso in vita con le sorelle e i nipoti, e anche con la sua chiesa di Pieve di Cadore.

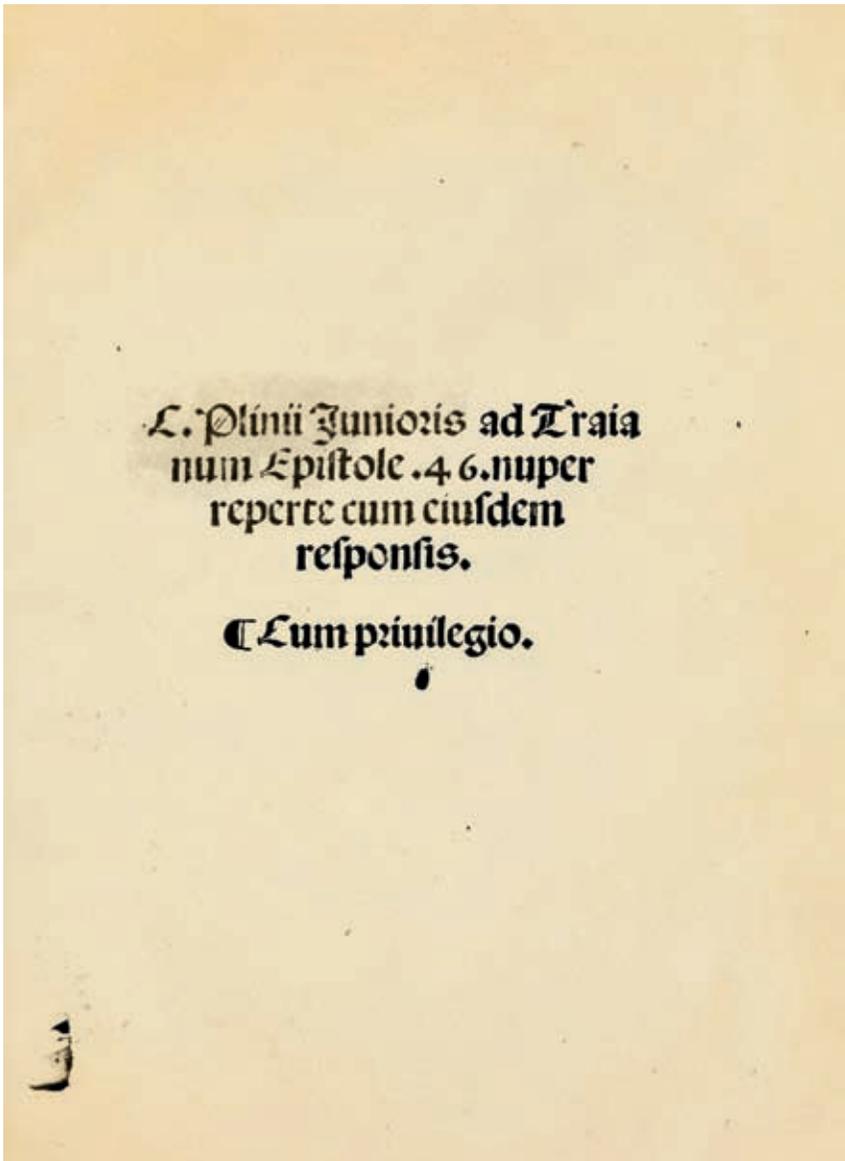
Fu sempre rispettoso della gerarchia ecclesiastica, come dimostra la sua risposta negativa alla lettera di raccomandazione del Bembo a favore del frate Caravella che chiedeva di poter svolgere la cura d'anime presso una chiesa della diocesi vicentina per aiutare i poveri nipoti. Infatti l'Aleandro con rispetto ma con fermezza rispose al Bembo che tale nomina [comportava la collazione di un beneficio ecclesiastico] non rientrava nelle sue mansioni. Pure per svolgere la visita pastorale in Cadore l'arcidiacono aveva chiesto l'autorizzazione a Marino Grimani patriarca di Aquileia *Cum, sicuti nobis significasti, in pro tui archidiaconatus officio, ad Plebem et ecclesiam tuam matricem Cadubrii accedere illamque simul et eius filiales ecclesias visitare*.

Certo che la preoccupazione maggiore per l'Aleandro fu la penetrazione dell'eresia luterana in Cadore, preoccupazione esternata nell'annuncio della visita pastorale del 1525 nella quale invitava i sacerdoti a denunciare *deviantes fide, quod absit, et similia que sunt contra dogma christianum* e fatta propria da Clemente VII nella sua Bolla del 1526. Il Cadore fu preservato dall'eresia che invece si diffuse con virulenza a Vicenza quando l'Aleandro non aveva più alcuna responsabilità nel governo della diocesi.

Ora la chiesa di Vicenza, ricordando Pietro Mareno Aleandro vicario e luogotenente del card. Nicolò Ridolfi suo vescovo, può vantarsi di avere avuto alla guida un prelado di così grande levatura, per fede, cultura, sapienza e rettitudine.



1. C. Auli Persij Satirarum opus, Parigi, Michiel Tholore, 1499 (Milano, Biblioteca Ambrosiana, incunabolo n. 1372).

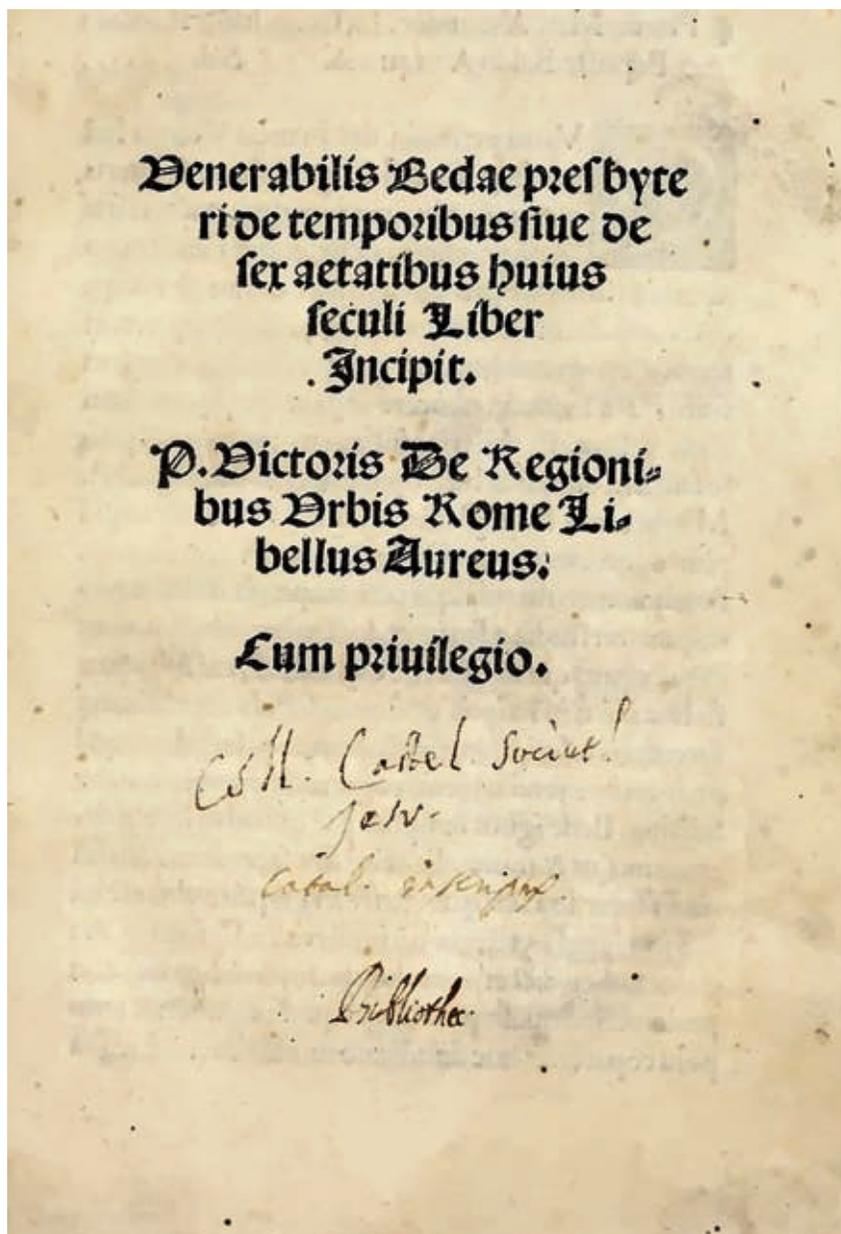


2. C. Plinii jr. ad Traianum epistolae 46 nuper reperte, Venezia, 1502, Joannes da Tridino (esemplare digitalizzato, segnatura: 926842-4-A. lat. b. 430 MD2-Münchener Digitalisierungs Zentrum).

Colēdo uirorum principi Bernardo Bembo Clarissimo equitū p̄stātissimo Doctōri & optato Veronæ p̄tori.
Hieronymus auantius Veronensis sc̄licitatem.

Petri Leādri industria ex Gallia Plinii iunioris ad Traianū ep̄stolas licet mācas deprauiatasq; habuimus: quas p̄ uirili mea castigatas ip̄ressorum b̄nificio emittēdas c̄sumus: studioforū quidē utilitati & Plinii dignitati sed tuo ip̄rimis desiderio cōsulentes. Has. n. ames necesse ē: cū secūdi ep̄stolas sic affingas: ut emuleris: qn̄ unus uideris eorū sensibus satisfiacere posse: qui a Cicero nis (ut ita dicā) p̄ fluuiō & ab huius Plinii breuitate aque abhorreant. Marinus. n. sanatus integerrimus Veronæ quæstor & eiusdē cōmodorū appetentissimus: idēq; præstantibus uiris oibus sed tibi ip̄rimis plurimum addictus mihi nup̄ ostēdit tuam ad Dantem nostrum cultissimum poetam ep̄istolam doctam (Iuppiter) & bene cruditam. Ita probe uiuam uir clarissime: ut in eo stilo nil aptius nil elegantius nil magis decorum obtulit ætas nostra. Iā exactum Aurelii Pisarenensis iudiciū uideo proboq;: qui cum probitate Traianū; humanante Titum: amore patrio Regulum te referre enunciari: tum ingenuis omnibus artibus te adeo pollere contendit: ut in questione relinquat: quo nā scripti genere maxie p̄stes. Quare lris & litteratis ē gratulandū. qn̄ hoc tpe minime delint uiri principes: qui & philosophent: & philosophorū cōsuetudine oblectent. Sed cōprimis Veronenses nros beatissimos

cēseo. Quid. n. p. deū immortalē ultra sperare debeāt ciues
 nr̄i doctrinarū amātissimi : te p̄torē nacti optimū doctissi-
 mū & doctorū hoīum studiosissimū? Cuius comitatem
 dexteritatē prudētā iustitiā & religionē n̄ mō ferrariēses
 Rauēnatesq; cognouerūt ac uenerati sunt. Verū liberali-
 tatē pietatē & reliquas ī te isignes uirtutes cum optimus
 quisq; colat: tū maxie admirant̄ decantātq; studiosorum
 ingenia: quos indies amas subleuas erigis foues & unice
 amplexaris: quātū debēt tibi Dātis Florētini uatis māes?
 Cū unus Rauēnā iacētē putrēq; illius tumulum marmo-
 reo & cōspicuo monumēto erexeris ac mirifice decoraue-
 ris. Accedit amplissimæ gloriæ tuæ Petri filii Sapia: qui pa-
 ternis uestigiis incedēs: iā oibus studiis ornatissimus: anti-
 quorū imprimis uatū maiestātē unūq; rep̄ntans: recētio-
 ribus longe præstat. Hinc p̄tor lectissime & ab uniuersa
 ciuitate nr̄a multis uotis exoptatissime optimo deo gr̄as
 hēmus. Eūdēq; supplices imploramus: ut factissimo Ve-
 netorū Senatui eueniāt bñ optata. Cuius sapiētī consilio
 te p̄sīde cōsulissimo spectatissimoq; frui licebit. Ego deī
 de tātas tāq; p̄claras p̄ris ac filii dotes p̄spiciēs suspiciēsq;
 utriq; me mancipiolū addico indignū quidē: uerūt̄n obse-
 quentissimū fidissimū & singulari mea in Bembā domū
 obseruātia nō aspernabilē. Demum ut ad secundum re-
 deā: Cum uacabit: uel ut uacet: legas: uelim huius Episto-
 lia. Catulli uerbum occurrit: nō ut eum obiter molliā iam
 cantatissimum. Vale. Doctrinarum decus.



3. Ven. Bedae, De temporibus sive de sex aetatibus huius seculi; P. Victoris, De Regionibus Romae libellus aureus (Venezia, 1505, Tridino). Getty Research Institute digitized version (internet Archive).

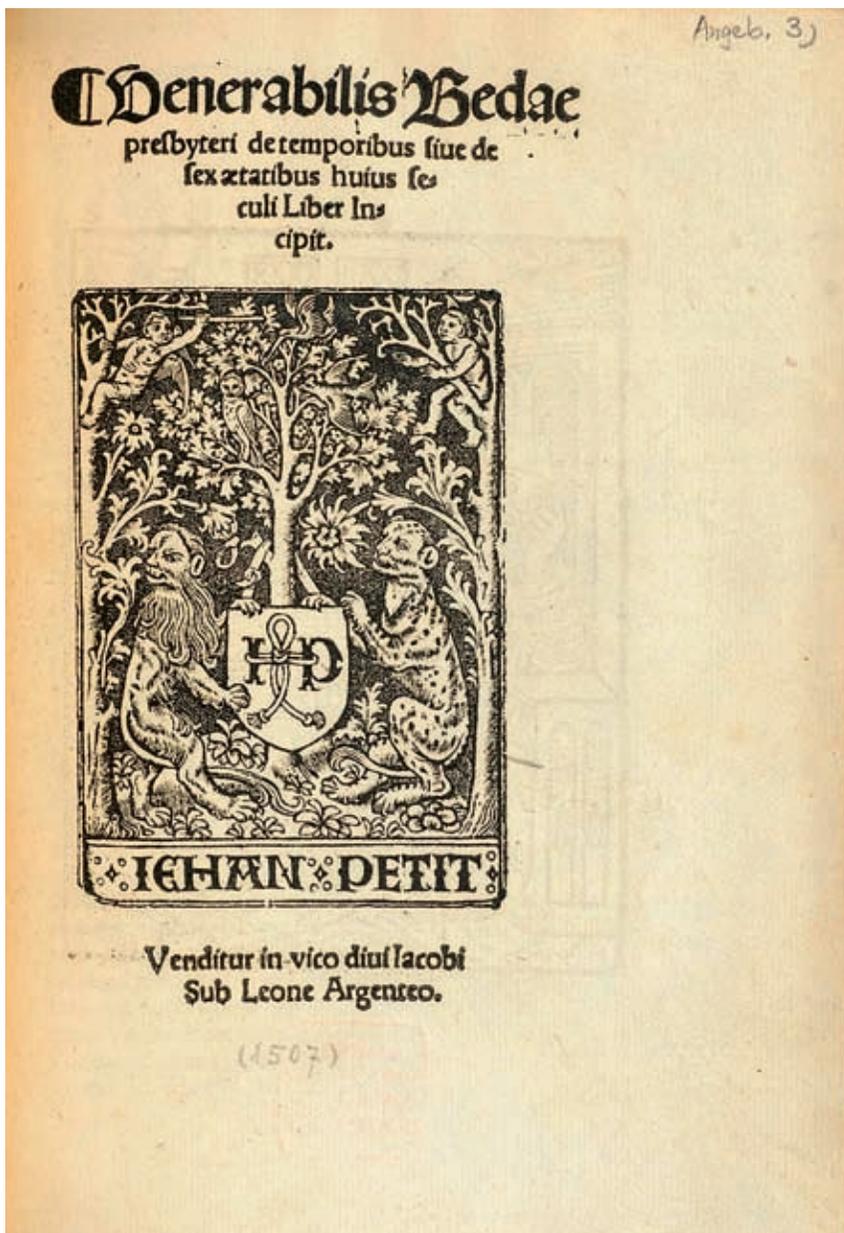
¶ Petrus Mar. Alexander. Ex Corneliano. P. Joanni
Baptiste Baldo Antiquario. Sal.



Quoniam permulti sint In urbe Verona Ioā
nes Baptista Balde: q̄ nobilitate & litteris
merentur sibi quæ de uirtute tractat̄ inscri
bi: nō propterea ex his es qui famā tui no
minis ex alienis scriptis aucupis: nec mirari debet q̄s:
quū cuiq̄ doctissimo sis noctus hi te silētio si p̄tereūt:
sacerdotum genus hoc æuo quum cōmemoratur nau
scam quādā uidetur obicere utpote apud quos dum
sūma debeat esse doctrina infima ut ignorātia: & poss
se falli si in omnibus hæc opinātur non incertum est.
Mattheum ruffum: Pārtheum antonium & alios quā
plures cōmemorarem. Cū doctissimi. Hiero. auantio.
Bartholomeo merula: qui iam tua patria uideē dona
ri: quorum studia adeo inter doctos inotuerūt: ut sint
tāquā equus qui nesciat stare loco. Sed hoc sit satius:
fit hoc idem in scriptis ut si quæ elucubrata emittant̄
sacerdotis inscriptione: legētes prius ea fastidiant quā
perlegerint: quod uitium temporis facit multitudo ne
sciētium Bede igitur tempora p̄ te quum in lucem de
uenerint (ut & multa alia) Er si sint sacerdotis cōmēta
ria. Et sacerdotis ei⁹ q̄ de christiana rep. i multis est bñ
meritus. præ byter: tibi nō immerito inscribimus. Au
guror tamen dicturos multos suum dicēdi genus non
probari. Sed queso prius legāt quam damnēt: & tem
pora cōparēt. Ei hoc diiudicato iu. cui i litteris ē æqua

cenſura: acre ingeniũ rerumq; omnium multiplex co-
pia: ut ſi libero loq; liceat: abſtruſſa quæq; & antiqua i
tua in confluũt academiã. Habes non tã quæ in ita-
lia uerũ eſt quæ extra. in antiquis exculpta marmorib⁹
tam recõdita apud te: ut merito ſis antiquarius nuncu-
pandus. In tua quoq; tam generoſa urbe alumna uirtu-
tum: nemo eſt qui Baldum nõ nouerit amauerit & co-
luerit: adde q; quiſq; litteratus ad te tanquã ad metam
dirigitur. Bedam ita q; uaria iam diu ſcribentẽ: non do-
cte minus quã prudenter. Afferentem ſecum Pliniũ
Veronẽſem ad te dirigimus ut una cum aſſertorib⁹
Plinianæ ciuitatis: & audias & amplexaris. Vale.
Patauũ. Id. M artũs. M. CCCC. V.

A ii



4. Ven. Bedae, De temporibus sive de sex aetatibus huius seculi, P. Victoris, De Regionibus Romae libellus unicus, Parigi, 1507, (esemplare digitalizzato: Heinrichtheine Universität Düsseldorf).



5. Pieve di Cadore, Sacristia della chiesa di S. Maria nascente. Tabernacolo in pietra di Pietro Aleandro; lapidista Nicolò da Belluno (1530-1535).